

BR
2021



LaRegola®
della Letteratura

organizzato da:

LaRegola[®]



Golden Book Hotels

Genius

SCUOLA DI SCRITTURA

con il sostegno di:



Organizzazione
delle Nazioni Unite
per l'Educazione,
la Scienza e la Cultura

Membro delle
Associazioni e
Club per l'UNESCO

Club per l'UNESCO di Volterra

LaRegola[®] *della Letteratura*

PREFAZIONE

Il concorso “La Regola della Letteratura” nasce dal progetto che il PODERE LA REGOLA ha iniziato con la costruzione della nuova cantina eco-sostenibile e alimentata da energia pulita.

L'eccellente produzione vinicola rispettosa dell'ambiente non poteva prescindere dal valorizzare la cultura di un territorio vocato da secoli alla coltivazione della vite e culla della civiltà etrusca, testimoniata dai numerosi resti dell'antico villaggio di Belora, risalente al VII sec. a.C., emersi dove oggi sorge la nuova cantina.



2021

PREFAZIONE

◀

Con tale intento i titolari Flavio e Luca Nuti hanno promosso questo concorso letterario per racconti inediti, istituito allo scopo di favorire la creatività e l'espressione artistica della narrativa contemporanea e portare alla luce scrittori esordienti di valore, che ha visto la partecipazione di numerosi appassionati, selezionati da un'autorevole giuria di autori, con la collaborazione organizzativa della Scuola di scrittura Genius di Roma, dei Golden Book Hotels & Wines di Nike Edizioni di Livorno, e il sostegno del Club per l'UNESCO di Volterra.

Un piccolo passo per stimolare e mantenere, in un mondo sempre più tecnologico e dematerializzato, l'attitudine alla narrazione del pensiero umano attraverso l'antico strumento della scrittura, anch'esso espressione della resilienza e dello sforzo di "restare umani" al cospetto di una umanità sempre più sofferente e conflittuale.

2021



Luca e Flavio Nuti

LaRegola®

INDICE

- | | | |
|---|---------|---|
| 1. Il Navajo e lo Yankee
di Gabriele Andreani | PAG. 9 | ▶ |
| 2. La vendemmia
di Lella Cervia | PAG. 19 | ▶ |
| 3. La cartella elettronica
di Michela Di Renzo | PAG. 27 | ▶ |
| 4. Era la mattina dell'alluvione
di Andrea Marchetti | PAG. 39 | ▶ |
| 5. Mama-nommama
di Giacomo Marchi | PAG. 47 | ▶ |
| 6. Scambiada
di Claudia Mereu | PAG. 59 | ▶ |



INDICE

- 7. La sassata** PAG. 71
di Francesco Padula 
- 8. La voce** PAG. 83
di Michele Protopapas 
- 9. Mani** PAG. 91
di Sabrina Silvestri 
- 10. A mia figlia mai nata** PAG. 97
di Giordano Vecchietti 
- * Il mistero del tesoro di Belora** PAG. 107
di Andrea Nacci 
- * I colori di una donna** PAG. 121
di Maria Meini 

2021

La Regola®

Tutti i diritti riservati.

Vietata qualsiasi duplicazione del presente e-book.

Realizzazione del progetto e grafica a cura di:



© NIKE EDIZIONI

1.

Il Navajo e lo Yankee

di Gabriele Andreani

Da diversi anni sono affetto da disturbi dell'umore e pensieri intrusivi riconducibili a un trauma infantile. L'angoscia, l'ansia e l'irritabilità che mi avvelenano le budella, i comportamenti disfunzionali e gli stati dissociativi che occasionalmente mettono a ferro e fuoco la mia mente sono un tutt'uno con il mio intelletto, così come cuore, polmoni, milza e un foruncolo sotto l'ascella sinistra delle dimensioni di una pillola di acido folico sono parte integrante del mio corpo.

Tutto è cominciato con un innocente gioco. Bambini che si rincorrono a fare il soldato buono e l'in-

diano cattivo. Il soldato buono che impugna una pistola e l'indiano cattivo che scappa in direzione di un albero infestato dai compiti per casa. Il soldato buono, un giovane Yankee della Pennsylvania che preme il grilletto e l'indiano cattivo, un vecchio Navajo del nuovo Messico che viene centrato in piena faccia da una pallottola mentre cerca di nascondersi dietro una caramella alla fragola rotolata giù dalle montagne. Lo Yankee, con la pistola fumante in mano, che si avvicina con fare guardingo alla caramella per sincerarsi che il Navajo non reciti la parte del finto morto e con un balzo felino non salti addosso al soldato per recidergli con il tomahawk lo scalpo biondo che manca alla sua collezione.

Tutto è iniziato da quel momento, da quello sparo secco e assordante che è risuonato in tutte le case e ha reso per sempre dure d'orecchio le formiche che scorazzavano intorno all'incarto vuoto della caramella. Ma l'inizio di questa drammatica storia, se fosse un giornalista di cronaca nera a scriverla

Il Navajo e lo Yankee

e non un depresso nevrotico imbottito di psicofarmaci, andrebbe fatta risalire a quando il padre dello Yankee e del Navajo, un ometto tarchiato e insicuro, ha lasciato incustodita in un cassetto del ripostiglio degli attrezzi la pistola – una Beretta SB calibro 38 a canna corta – dopo averla smontata, oliata e riassemblata, con il colpo in canna e la sicura disinserita.

Ai due fratelli non è parso vero di poter giocare con quella rivoltella al soldato che dà la caccia all'indiano che macella i suoi bisonti. Il più grande dei due, che ha sette anni, afferra la rivoltella con entrambe le manine e la mostra al fratellino che di anni ne compie sei proprio quel giorno e saltella dalla gioia mentre sfiora con le dita quel gingillo luccicante che riflette il verde dei suoi occhi, due piccoli prugnoli del colore dell'avvenire senza puntini di sospensione. Quando, qualche istante dopo, incomincia a correre a perdifiato tra le ginestre e le farfalle gridando con quanto fiato ha in gola: «Spara, spara, uomo bianco, tanto non

mi prendi, Manitù mi protegge», la coscienza dello Yankee prova un invincibile senso di onnipotenza e un grado d'insensibilità talmente invulnerabile ai sensi di colpa più profondi che non può fare a meno, mirando con un occhio solo, di curvare l'indice che fa partire il piombo che spappola il cranio al Navajo e gli impedisce di compiere sei anni e un giorno.

Così sono andate le cose quel maledetto pomeriggio di trentasei anni fa. Tra sedute di psicoterapia, trattamenti d'insulinoterapia, pensieri intrusivi, sogni angoscianti e occasionali allucinazioni, gocce di escitalopram, paroxetina e clonazepam grandi e tozze come bombe a mano con un retrogusto vagamente amarognolo, a trentadue anni sono riuscito a laurearmi in matematica applicata alle alterazioni dell'umore. Da un paio insegno l'inquietudine dei numeri irrazionali in una scuola serale per persone con problemi di tipo ambientale. Alla fine della primavera del 2010 mi sono messo con una ragazza affetta da melanconia delirante, con

Il Navajo e lo Yankee

due occhi che sembrano minuscoli caleidoscopi e un coefficiente d'intelligenza superiore alla media, che durante le mie lezioni occupava l'ultimo banco in fondo all'aula.

«È vero, prof, che chi subisce sulla sua pelle uno choc emotivo ha solo un pensiero in testa? Pensa continuamente al suicidio e cerca di metterlo in pratica ogni volta le sue difese si prendono una pausa?» mi domandò l'intelligentona malinconica, mentre stavo snocciolando alla classe i sintomi del morbo di Pick.

«Vero... verissimo come $1+0=10$ » risposi in tono sicuro, cercando di mettere a fuoco gli occhi che avevano parlato. Quando li individuai - mio Dio, che occhi folgoranti, occhi così non si vedono nemmeno in un acquario di pesci volpe schizofrenici - meravigliandomi della mia sfacciataggine dissi:

«Signorina, se al termine della lezione avrà qualche minuto da dedicarmi, le racconterò una fiaba dei fratelli Grimm, una fiaba terribile e cruenta ma

istruttiva, assai popolare in Germania nel Medioevo: *Bambini che giocavano a fare il macellaio*.¹ I genitori la raccontavano ai figli prima di metterli a letto.»

Più tardi, quando finalmente rimanemmo soli, confuso dai suoi occhi e inalando il profumo della sua intelligenza, non facevo che balbettare numeri. Strappai un foglio di carta bianca da un quaderno, presi una Bic, scrissi sul foglio la fiaba così come me la ricordavo e lo depositai ai piedi di quei fantastici occhi.

[1] Un giorno un padre di famiglia macellò un maiale e i suoi bambini stettero a guardare. Nel pomeriggio poi si misero a giocare, e uno disse al fratellino: «Tu sarai il maialino e io il macellaio», prese un coltellaccio e glielo conficcò nel collo. La madre, che al piano di sopra stava facendo il bagno in un mastello all'ultimo nato, al sentire gli urli del bambino corse subito giù, e visto quel che era successo, gli tirò fuori il coltello dal collo, ma in preda alla collera lo ficcò nel cuore di quello che aveva fatto il macellaio. Poi corse su a vedere cosa faceva il bimbo nel mastello: nel frattempo era affogato. Tale fu allora l'angoscia della donna, che si dette alla disperazione, non ascoltò le parole di conforto dei servitori e si impiccò. Così, quando il marito tornò dai campi ed ebbe visto tutto, tanto si afflisse che di lì a poco morì (M. L. von Franz, *Le fiabe interpretate*, Boringhieri, 1980, pagg. 59 e 60).

Il Navajo e lo Yankee

Occhi che si posarono sull'inchiostro con impulsiva curiosità, ma anche con spavento.

«Io sono stato il macellaio di mio fratello» dissi quando quegli stessi occhi si posarono su di me. «Da molti anni le sue ossa giocano al Navajo buono nel camposanto di farfalle e ginestre di Fiorenzuola di Focara. Il lumino a gas che brucia davanti alla sua immagine scolorita illumina il tempo che non verrà, brucia il respiro del destino, sigilla nel piombo il grido di dolore che si alza dalla mia angoscia ogni volta che il mio sguardo cerca di penetrare i lineamenti, dolci e crepitanti, del suo volto chiuso al mondo.»

«Lei deve soffrire terribilmente» fece la ragazza, sfiorandomi la mano. «Terribilmente» ripeté un momento dopo.

Un paio di mesi fa, una domenica mattina di novembre in cui cumuli bassi di nebbia sembravano voler giocare con i guizzi di luce dei lumini a gas che rischiaravano l'aria fredda del camposanto, le

labbra di mio fratello, incastonate in una cornicetta ovale, si sono mosse e si sono posate sulla mia fronte, gelida come la mannaia di un macellaio. In preda all'emozione più esaltante della mia vita, mi sono inginocchiato e ho raspatto nella terra umida fino a quando non ho sentito al tatto la durezza del legno. Con il quadrato di un polinomio ho scoperto la piccola bara, e ho preso in braccio mio fratello.

Era più alto dei cipressetti del camposanto, ma leggero come la scatola del tempo.

«Giochiamo a fare il soldato cattivo che spara all'indiano buono, Gabriele?» mi ha domandato con aria felice, mentre mi scompigliava i capelli.

«No, Paolo» gli ho risposto con dolcezza, dopo aver riflettuto un istante. «Le armi da fuoco lasciamole agli impotenti, ai perdenti senza cuore, ai malati di grandezza all'ennesima potenza, oppure a coloro che dovrebbero proteggerci dai cattivi, anche se qualche volta esagerano e ottengono l'effetto contrario. Le armi seguono il loro istinto, la loro

Il Navajo e lo Yankee

vocazione naturale, ha sentenziato Beep Beep in un cartone. Hai visto “The Big Sleep” con Ernesto Sparalesto e Lupo de Lupis? Dopo una sparatoria, un coniglio impallinato si lascia andare a questa frase che vale più di mille trattati sull’eziologia del male: *La pistola ha sparato, come succede spesso alle pistole.*»²

«No, non l’ho visto, in Paradiso quel genere di cartoni non ce li fanno vedere, sono nocivi all’equilibrio psicofisico degli Angeli, ma capisco cosa vuoi dire» ha detto mio fratello, indicando con l’indice il foro circolare al centro del cranio.



[2] Gabriele si è confuso. “The Big Sleep” non è un cartone animato ma un film (1946) di H. Hawks. La frase riportata in corsivo è del detective privato Philip Marlowe, interpretato da H. Bogart.

Strido



MERLOT

COSTA TOSCANA ROSSO IGT

SCHEDA TECNICA [▶](#)

2.

La vendemmia

di Lella Cervia

La polenta doveva cuocere almeno per due ore, girata e rigirata con il lungo cucchiaino di legno, nel paiolo di rame.

A fianco, nella larga padella, lo stoccafisso in umido emanava il profumo del pesce speziato, affogato nel sugo dei pomodori dell'orto.

“Lucio, hai finito di raccogliere i filari di vermentino?” urlò il capo squadra.

“Mi manca poco” rispose l'altro, mentre con le forbici tagliava un grappolo, carico di acini dorati, abbarbicati ad arte sul raspo, composti in ordine quasi sensuale.

In lontananza il rumore sordo del trattore si mescolava con il vociare cosmopolita dei vendemmiatori sparsi nelle pieghe della vallata.

“Lucio, mi passi una cesta vuota?” gli chiese Pina la rossa che lui, per tutta la mattina, aveva cercato di sfiorare con le sue mani nodose.

“Resta lì, te la porto io” rispose l’uomo. Afferrò il canestro in vimini e si avvicinò alla donna, l’odore umido della natura e il succo degli acini rotti le impregnava i vestiti, ubriacando i pensieri.

“Caldo, vero?” disse lei nello scostare con il dorso della mano una goccia di sudore che le stava scivolando giù, lungo la tempia.

“Sì” rispose l’altro mentre appoggiava la gerla e, nel sollevarsi, le sbirciava le gambe.

Lei se ne accorse. “Che cosa fai?” reclamò, sorridendo. “Sono così belle, lunghe come quelle di una gazzella” rispose lui guardandola dritta negli occhi, senza pudore.

Si conoscevano fin dagli anni della scuola, loro due. Ma i sentimenti celati da sempre, avevano impedito

La vendemmia

il fiorire di qualcosa che fosse altro di un'amicizia lontana.

Pina si era poi sposata, mentre Lucio, scapolo ribelle, aveva corso la vita dietro alle sottane di molte donne, lasciando alcune piene di lacrime e rancore per l'amore perduto, o forse mai ricevuto.

I filari della vigna nella grande tenuta si allungavano in ordine prospettico, piegando la linea in morbida curva quando la collina si distendeva giù verso la valle. Le teste colorate delle donne e degli uomini in vendemmia ondeggiavano al ritmo scandito dal movimento preciso dei tagli, mentre in lontananza la cantina, immobile come una cattedrale, si mostrava di profilo, in un controluce accecante per il sole allo zenit.

Pina si sporse fuori dal filare, le donne del suo gruppo erano lontane. Si girò verso Lucio e, con mal celata emozione, gli afferrò il volto con le mani, avvicinò la propria bocca alla sua e poi si ritrasse, ridendo, senza regalare quel bacio che l'altro aspettava con il fiato sospeso.

“Se ti prendo...” così l’uomo rispose alla provocazione, fingendo uno scatto di corsa, come a dover raggiungere una preda lontana.

Olga stava apparecchiando la lunga tavola con una tovaglia a quadri verdi e rossi, le sedie in fila ordinate contavano trenta commensali, tanti erano gli uomini e le donne sparsi giù nella vigna a lavorare. La aiutava uno stuolo di bimbi festanti, c’era chi si occupava dei piatti chi dei bicchieri, ognuno il suo compito, stabilito prima che grida e pianti di gelosia disturbassero il brusio della valle.

Uno dei più piccoli, capelli ricci e biondi come il sole, si staccò furtivo dal gruppo per scappare nella cantina dove due uomini stavano versando nelle botti il macero d’uva dorato che iniziava a bollire a contatto con l’aria. L’odore forte, pungente del mosto entrava nelle narici e faceva girare la testa, il bambino si avvicinò al vecchio fattore, che infilò un bicchierino nel liquido ancora torbido, ne raccolse quanto un dito e l’avvicinò alle labbra del

La vendemmia

bimbo rendendolo ebbro al primo sorso.

L'antica pendola appesa al muro di sasso cominciò a battere ritmicamente la mezza. Come al termine di una funzione religiosa, ogni azione fu lentamente e sacralmente abbandonata per raggiungere il desco imbandito nella veranda antistante.

Dalla valle, il gruppo di vendemmiatori e vendemmiatrici si stava aggregando a due a due per risalire la collina.

Le ceste multicolori appoggiate al piede dell'ultimo filare di uva raccolta, segnavano il luogo da cui ricominciare.

Viste dall'alto, piccoli punti nel verde, le ceste ricordavano i quadri di Monet, una fedele scomposizione della luce che via via si ricomponeva, come un miracolo.

Quando la polenta, dal grosso paiolo di rame, fu versata sul tagliere di legno, il profumato silenzio di quella semplice vivanda interruppe, ma solo per un attimo, i discorsi dei commensali che fino a quel momento avevano avuto parole di ringraziamento

per la bella stagione, per la pioggia che era scesa nel giusto momento, per la terra zappata e concimata a dovere, e per il vitigno innestato l'anno passato che aveva generosamente regalato il frutto migliore.

Finito il pranzo, gli uomini, ancora un po' alticci per il vino bevuto, ripresero lenti il cammino verso la vigna, mentre le donne dopo aver sparecchiato si riunirono vocianti nella veranda per poi tornare in gruppo tra i filari carichi d'oro.

Il sole cominciava a calare sul mare e le ombre della sera a stirarsi lunghe sulla collina, il capo ordinò ai braccianti di riordinare i bigonci e salire verso la cantina.

Alcuni di loro avrebbero passato lì la nottata, il mosto e il suo bollire andavano controllati a vista.

Si prepararono così un giaciglio improvvisato e, con un mazzo di carte e un sigaro tra le dita, quelli scelti per la veglia si accomodarono in principio su vecchi sgabelli di legno per giocare a tresette, tra risa e impropri, e vecchie nenie contadine bisbigliate sottovoce.

La vendemmia

L'alba sarebbe arrivata in men di uno sbadiglio e tutto sarebbe ricominciato fino a che l'ultimo acino non fosse stato raccolto.

Poi sarebbe tornata la sera, e dopo ancora l'inverno, e il ciclo delle stagioni a snocciolare la vita come un rosario infinito, mentre il liquido giallo paglierino, saporoso di erbe selvatiche, con il suo anno di nascita stampato sull'etichetta sontuosa, ne avrebbe serbato il ricordo, quello di una vendemmia abbondante, tra voci, amori mancati e il sudore di chi da lunga memoria serba ancora i ritmi lenti, sicuri della vita che scorre tra le vene della terra.



La Regola



CABERNET FRANC

COSTA TOSCANA ROSSO IGT

SCHEDA TECNICA 

3.

La cartella elettronica

di Michela Di Renzo

La luce al neon del box è molto forte: tengo gli occhi chiusi ma sembra di essere in pieno giorno e la barella dura come una roccia preme contro la mia schiena. Eppure, è proprio mentre cerco di isolarmi il più possibile dalle voci delle infermiere e dalla sirena delle ambulanze, che mi torna in mente la mia prima volta, ovvero quando tutto è cominciato. Gli psicologi sostenevano che era impossibile che non avessi nessun ricordo della mia prima infanzia. Evidentemente avevo bisogno del rumore di fondo di questo pronto soccorso, perché mi comparisse davanti l'immagine della chiesa dove la mamma, che è sempre stata molto religiosa, mi portava ogni

domenica mattina quando avevo solo tre anni: le panche di legno allineate, la navata in pietra lunga e stretta, l'odore dolciastro dell'incenso, le voci dei ragazzi del coro e i suoni delle loro chitarre. Io me ne stavo seduta in silenzio, senza fare rumore, con gli occhi fissi al pavimento per non cadere, perché i miei piedini arrivavano a stento ai lastroni di marmo. E anche il bancone della pasticceria dove ci fermavamo dopo la cerimonia si staglia netto di fronte a me: un mare di caramelle mou dove la commessa affondava le mani per raccoglierne un paio di manciate da sigillare in una busta trasparente. La stessa mano, indovinando la mia acquolina in bocca, mi allungava una mou prima che io e la mamma uscissimo dal negozio. Era allora, mentre tornavamo a casa, mano nella mano, che la mamma mi raccontava delle sue giornate durante la settimana, di quello che aveva cucinato per la mensa dove lavorava, degli studenti che scherzavano tra di loro mentre facevano la fila: la mou si scioglieva lentamente in bocca, attenta com'ero a non masticarla

La cartella elettronica

perché durasse il più possibile. Poi la mamma dopo qualche anno fu assunta dalla mensa dell'ospedale e cominciò a lavorare anche la domenica mattina. Alla messa andavamo talvolta nel pomeriggio, ma era talmente stanca che non ci fermavamo più a comprare le caramelle lungo la via del ritorno e in casa le mou cominciarono a scarseggiare. Una sera, frugando per bene nella credenza dove stavano di solito, trovai nel sacchetto vuoto una cartina arrotolata, l'involucro di una caramella succhiata qualche mese prima. Lo aprii, lo stirai accuratamente con le dita e lo annusai: l'odore era forte e invitante, iniziai a leccarlo e a mangiucchiarlo. Certo non era proprio la stessa cosa, ma era sempre meglio che niente.

Alle elementari Monica era la mia compagna di banco, oltre che la mia migliore amica. Ogni pomeriggio facevamo i compiti insieme, di solito a casa sua, dove studiavamo in cucina sotto l'occhio vigile della sua nonna, una vecchietta che cucinava benissimo. Noi due eravamo un abbinamento perfetto perché io, più brava a matematica, risolvevo i pro-

blemi mentre Monica, che era più ferrata in italiano, mi aiutava con i pensierini. Alle cinque arrivava il momento di far sparire i quadernoni dalla tovaglia di plastica con i papaveri rossi, per fare merenda col ciambellone o con la crostata di marmellata appena sfornati. Fu alla fine della quarta elementare che venni a sapere che Monica alla fine dell'anno scolastico sarebbe andata a vivere al Nord: suo padre aveva vinto il concorso di funzionario di banca e veniva trasferito a Milano, portandosi dietro tutta la famiglia. Qualche pomeriggio dopo, mentre sia Monica che la nonna mi davano le spalle, ritagliai con le forbicine che tenevo nell'astuccio delle matite un paio di petali rossi dalla tovaglia. A casa li nascosi in fondo al cassetto delle mutandine. Ogni tanto nei pomeriggi della quinta elementare, trascorsi da sola sul divano a guardare la tv, li tiravo fuori e li stringevo tra i denti. Erano duri da sbriciolare, ma in un anno riuscii a ridurli in poltiglia e mangiarli. Un'infermiera si avvicina per controllare la flebo. Incrocio il suo sguardo e i suoi occhi azzurri mi fan-

no pensare a quelli di Laura. Non eravamo più in classe insieme perché lei era bocciata ma continuavamo a essere amiche del cuore. Ogni sera alle sette ci trovavamo in cima a Vallerozzi per la consueta passeggiata per il corso. Dopo mezz'ora ci fermavamo alla pizzeria a taglio, dove io mangiavo il mio trancio di margherita come antipasto prima di tornare a casa, mentre lei spilluzzicava un ciaccino. Era da lì che passavano ogni martedì affamati come lupi i fratelli Palmieri di ritorno dalla palestra: a me piaceva il più piccolo, cicciettello e sorridente, mentre lei preferiva il maggiore, più atletico. A Capodanno però fu il minore a invitarla a ballare finché non si misero a pomiciare sul divano davanti ai miei occhi. A casa dalla rabbia feci a pezzetti la foto che ritraeva me e Laura abbracciate durante la gita scolastica a Parigi. Da quel giorno l'ho evitata e ho smesso di rispondere alle sue telefonate, anche se mentre mi concentravo sulla versione di latino mi mettevo in bocca uno dei frammenti della foto che custodivo nel cassetto della scrivania. All'inizio sapeva di ran-

cido come il burro andato a male, ma dopo poco mi sembrava buono. Nel giro di qualche mese la foto scomparve, giusto il tempo che lei si lasciasse col Palmieri e smettesse di cercarmi.

Il dolore alla pancia diventa più forte e mi viene da vomitare. Strano perché non sono mai stata debole di stomaco. Oddio, a ripensarci bene a volte mi veniva una leggera nausea dopo aver cenato con Marco, il mio primo e unico ragazzo, che aveva fatto la scuola alberghiera e che voleva lavorare come cuoco in uno dei ristoranti del centro. Ci eravamo conosciuti in palestra dove cercavamo di smaltire i chili di troppo; era cominciato come un'amicizia perché io adoravo sperimentare i suoi manicaretti, all'inizio ricalcati sull'Artusi ma poi sempre più fantasiosi, come la crème brûlée al baccalà. È stato però un classico babà al rum il responsabile del primo bacio: quella sera ne avevamo mangiati parecchi e io caddi per terra tanto mi girava la testa. Quando lui mi sollevò per le spalle sfiorandomi il viso, l'odore delle sue labbra mi sembrò irresistibile. Un mese fa mi ha

mollato per una magra come un'acciuga e vegana. Da allora ne ho provate di tutte per sentirmi meglio: la sciarpa di cashmere che mi aveva regalato per Natale con la tredicesima del McDonald's dove lo avevano assunto, il completino di pizzo nero della nostra prima volta, persino l'e-mail con cui mi ha lasciato.

È arrivato il chirurgo, un signore di una certa età, stempiato, con lo sguardo rassicurante. "Manuela, tranquilla" mi dice, "dobbiamo andare in sala operatoria perché c'è qualcosa nel tuo addome che dobbiamo portare via, qualcosa che è, come dire, di troppo". "Mah, strano" penso, perché io avverto sempre un vuoto allo stomaco.

Mi risveglio e mi guardo attorno: sono in una camera di ospedale, da sola, e sento un dolore tremendo alla pancia. Giro leggermente la testa alla ricerca del campanello per chiamare qualcuno. Sul comodino riconosco due oggetti in un vasetto di plastica: l'elastico per i capelli con cui Claudia, l'insegnante del corso di pilates da cui sono scappata perché ero la

più imbranata di tutte, si annodava la sua chioma bionda, e una provetta sformata: il professor Casini mi aveva fatto appassionare alla biologia molecolare, ma quando lui è andato in pensione ho abbandonato il tirocinio.

Mentre ripenso al sapore delicato di quella plastica entra un giovane col camice bianco. È minuto, ha i lineamenti aggraziati e uno sguardo dolce; si presenta educatamente come uno specializzando dell'ultimo anno e poi mi chiede: "Manuela, come stai?" Io non mi sento un granché, ma rispondo: "Tutto bene." "Ti dispiace se dò un'occhiata al tuo addome?" Mentre mi visita la sua mano è rassicurante e delicata. "L'operazione è riuscita bene, l'intestino non era perforato, però dovrai stare ancora a digiuno per qualche giorno." Prende la cartella clinica e, dopo aver tirato fuori una stilografica dalla tasca del camice, inizia a scrivere. Il suo volto è così attraente che non riesco a trattenermi lo sguardo e mi concentro sulla penna che compie degli svolazzi sul foglio di carta. "Se hai bisogno di qualcosa una

La cartella elettronica

volta dimessa, questo è il numero del mio cellulare” mi sussurra allungando un bigliettino. Poi mi sorride ed esce dalla stanza.

Mi hanno dovuto operare di nuovo. Questa volta non sono sola ma il mio letto è accanto a quello di altre persone che riesco a intravedere dietro a un paravento di stoffa. Se solo mi togliessero questo maledetto tubo dalla bocca, allora sì che riuscirei a respirare meglio. Si avvicinano due camici bianchi con il volto coperto dalle mascherine. Quando arrivano accanto a me, riconosco immediatamente i suoi occhi. Vorrei non distogliere lo sguardo ma le mie palpebre sono pesanti. Mentre il mio affanno aumenta sento i due medici bisbigliare: “C’erano tre pagine di fotocopie della cartella clinica accartocciate contro le austrature del colon, oltre al tuo biglietto da visita all’inizio del tenue. La madre mi ha detto che ha cercato di chiamarti diverse volte perché il dolore all’addome era ricominciato.” “Mi dispiace, chi andava a pensare che mi avrebbero rubato il cellulare il giorno dopo la sua dimissione.” Alme-

no non ha evitato di rispondere alle mie telefonate, penso mentre mi sento affogare. “Comunque ora dobbiamo insistere con la direzione sanitaria perché introduca la cartella elettronica. Cerca di fare una relazione clinica dettagliata. L'intervento è andato bene peccato per...”. Il mio fiatone aumenta ancora mentre in lontananza si perdono le parole “complicanza cardiaca”. All'improvviso una mano, la sua, stringe la mia. Compio uno sforzo immenso, sollevo le palpebre e tento di dire “Ciao”. Lui avvicina il suo volto al mio, mi dice: “Manuela non parlare, respira dentro al tubo, resto qui io accanto a te finché c'è bisogno”. Ricambio il suo sguardo solo per pochi secondi perché mi si chiudono gli occhi, ma continuo ad avvertire la sua presa forte che non mi molla; mentre un sonno profondo mi assale, per la prima volta in vita mia non sento più quel maledetto buco allo stomaco.

The image features a variety of butterflies in different colors and patterns, including white, yellow, orange, and brown. They are scattered across the frame, some in flight and others resting. The background is a soft, light color, possibly a pale green or blue, with a subtle, repeating pattern of a butterfly's wing shape. The overall aesthetic is delicate and artistic.

LaRegola[®]
della Letteratura

Vallino



CABERNET SAUVIGNON, SANGIOVESE

COSTA TOSCANA ROSSO IGT

SCHEDA TECNICA [▶](#)

4.

Era la mattina dell'alluvione

di Andrea Marchetti

Inserita nella serratura arrugginita, la chiave era riuscita lo stesso a fare il suo dovere e Marco poté aprire la serranda d'alluminio: l'aveva fatta mettere il nonno perché, negli ultimi anni, quando il lavoro nelle vigne gli era diventato troppo faticoso, aveva preso a usare la cantina come ricovero per la sua cinquecento gialla anche se, in un angolino, di nascosto dai figli e dal dottore, continuava a fare il suo vino dolce, che regalava a chi voleva.

Marco indugiò un attimo sulla soglia. A destra. Ecco l'interruttore, lì dov'era sempre stato: a portata di mano, proprio accanto all'entrata.

Un piccolo lampo, là in alto, non fu sufficiente. Un

secondo lampo, più lungo, e Marco riuscì a distinguere la carrozzeria gialla della cinquecento, parcheggiata a metà cantina.

Una volta, con quella cinquecento, il nonno era venuto a prenderlo a scuola.

Era la mattina dell'alluvione. La Protezione Civile aveva dato l'allarme meteo. Il preside era passato in tutte le classi per informare che la scuola sarebbe stata chiusa, evacuata. Dalle finestre si vedeva il livello del fiume fin quasi alle spallette. Il villaggio scolastico era stato costruito in una zona vicina al fiume, anzi, ai fiumi. Perché, nemmeno mezzo chilometro più avanti, l'Era si buttava nell'Arno. Si doveva avvertire a casa, perché venisse qualcuno. Al telefono aveva risposto la nonna, che aveva rischiato una sincope: "Viene nonno, viene nonno!" e poi aveva aggiunto, allarmata: "Oimmèi, come mi batte il cuore, oimmèna!" e aveva riattaccato. Era stato facile immaginarsela subito giù per le scale, poi nell'andito, poi fuori dal portone che già urlava: "Angiolo! Angiolo! Mòviti!" mentre si reggeva il grembiale e

Era la mattina dell'alluvione

la gonnella, e la sottana, e andava in cantina quasi a corsa, più veloce che poteva: "Lascia sta' 'r vino, corri, c'è d'anda' a Pontedera a piglia' 'r bimbo!". E menomale che almeno era smesso di piovere: il fiume avrebbe potuto anche esondare, per davvero, ma il nonno era arrivato lo stesso con la sua solita flemma. Era sceso dalla macchina tenendosi la berretta: "Gnàmo, si va a casa" aveva detto. Così, come se niente fosse.

Eravamo rimasti solo in quattro davanti alla scuola: io, una ragazza del quarto anno e due del terzo, compresa Silviona, una cosciona che abitava non lontano da casa mia. "O queste belle bimbe, chi sono?" disse il nonno tutto sorridente. Risero anche le belle bimbe: "Sono paesane, nonno, sono a piedi". "E che problema c'è! Ci si stringe un poinino... e via!"

Mi ricordo che quando il nonno rideva le donne rimanevano lì, ferme davanti a lui, e pendevano dalle sue labbra, anche quelle che venivano per la vendemmia. Lui rideva: "Angiolino, Angiolino... eh, Angiolino..." gli dicevano loro. Allora nonna, ogni

cinque minuti, lo chiamava dalla finestra inventando mille motivi per farlo tornare su: ora gli mancava lo zucchero, e lo voleva mandare in paese a prenderlo; ora gli mancava il lievito, o la presa, per fare il corollo, e via di seguito. Ma lui rideva, come quella mattina in macchina: mi guardava dallo specchietto mentre, là dietro, ero stipato tra le cartelle e le cosce di Silviona che mi si strusciavano addosso. Eravamo stretti, pigiati pigiati in quel cinquino, e io non sapevo dove mettere le mani, tanto poco era lo spazio. "Ora via, veloci, che devo tornare in cantina". In realtà sembrava che lo facesse apposta, ad andare piano. Lo vedevo nello specchietto, che mi guardava e mi rideva.

Un'altra scarica del neon, attaccato al soffitto; e allora mi parve di vederlo, ritto su una sedia, in fondo alla cantina, mentre pigiava l'uva nella biconcia, aiutandosi con un grosso bastone. La berretta appoggiata sul collo della damigiana, come fosse un attaccapanni: "Quanti anni hai, ora, sedici?"
"Quindici".

Era la mattina dell'alluvione

“E La ragazza ce l'hai?”

“ ... ”

“Allora, quando la porterai...”

“Nonno... falla finita!”

“Oh... mi raccomando eh! ‘Un ti fa’ chiama’ bischero!... Se te la danno... pigliala!”

“Nonno...”

Poi lasciava il bastone, scendeva dalla sedia e andava allo scaffale. Prendeva una bottiglia già riempita di vino e un'ampolla: ce n'erano sia di plastica che di rame, ma tutte con un beccuccio da una parte, e una cannuccia lunga e arcuata dall'altra, che lui infilava nel collo della bottiglia. Poi ci soffiava dentro e aspettava che il vino passasse da una bottiglia all'altra.

“Via giù, anche per oggi è andata: si va a cena...”
Tutte le sere prendeva una bottiglia di vino e un po' di cotone. Levava il sughero, infilava il pezzettino di cotone nella bottiglia e lo lasciava inzuppare un po'. Poi lo tirava fuori e lo buttava via. “Gl'ho levato l'olio” mi diceva, tutte le sere. “Bisogna levàcci l'o-

lio, per berlo. Ma bisogna anche mèttilcelo: se no fa presto a diventa' aceto. 'Un voglio mica be' l'aceto io, ti pare?" e si avviava fuori dalla cantina, con in mano la bottiglia da portare in casa. E io lo seguivo. Aspettava che uscissi per poi chiudere, ma spesso si dimenticava la berretta e doveva tornare indietro per riprenderla. Poi usciva di nuovo e chiudeva a chiave.

Con un ultimo lampo, là in alto, il neon si decise finalmente a funzionare. Allora avanzai, in mezzo alla cantina, e feci un giro tutt'intorno alla cinquecento. C'era ancora una damigiana, vuota ma pulita. E proprio qui, appoggiata sul collo della damigiana, c'era la berretta di nonno.





La Regola[®]
della Letteratura

Lauro



VIOGNER, CHARDONNAY

COSTA TOSCANA BIANCO IGT

SCHEDA TECNICA [▶](#)

5.

Mama-nommama

di Giacomo Marchi

Sia chiaro: la frittata mi piace, però mi è un po' venuta a noia. Solo che papà sa fare solo quella, in pratica.

“A cena, Chiletto. È pronto. Chiama anche tua sorella”.

Chiletto sono io; mi chiamano così da sempre. Guardo la padella col coperchio sul fornello.

“Che hai preparato?”

“Ta-daa! Frittata con la pasta!”

Ecco, giusto: sa fare anche la pasta. Solo che non calcola mai bene le dosi.

Mamma la pesa sempre, lui invece la fa a occhio. E ne mette così tanta che alla sera ci fa la frittata.

C'è un gioco che mi ha insegnato la nonna: si prende un fiore e si strappano i petali uno a uno, mentre si dice *mama-nommama*.

“Cosa vuol dire *mama-nommama*, nonna?”

“Eh, vuol dire che la tua fidanzatina c'è sempre o non c'è più”.

“E dove va?”

Quando mia nonna ridacchia si tiene sempre la mano davanti alla bocca: dice che sennò sputa la dentiera.

“Quando sarai più grande lo capirai”.

Sembra che un giorno mia mamma abbia chiesto a mio papà di cambiarmi il pannolone e, quando lo sentì che imprecava, chiese se per caso l'avessi fatta.

“Giusto un chiletto” rispose lui schifato.

Ecco fatto: spiegato il nomignolo.

Mia sorella alcune volte la chiamano ‘Chilettina’, ma solo per merito mio; mica ne ha mai fatta così tanta.

Io voglio diventare grande in fretta; per capire questa cosa di *mama-nommama*, e perché almeno posso dire di no alla frittata.

Mama-nommama

Mia sorella lo dice sempre di no, ma lei non conta, lei è piccola; allora papà le prepara qualcos'altro.

Anche la mamma dice di no e, quando papà torna dalla camera col piatto pieno, capisco che anche a lei la frittata non piace tanto. Però poi non le porta altro.

Magari alle volte torna a portarle del tè.

Mama-nommama lo faccio anche quando esco da scuola, solo che devo nascondermi un po'.

Perché se mi vede Matteo dice che sono una femminuccia che gioca coi fiorellini.

E un po' lo penso anche io, perché in cortile, durante la ricreazione, le femmine raccolgono fiori e li portano alla maestra. Le femmine portano sempre fiori alle femmine.

Quando con la nonna andiamo a portare i fiori al nonno, al cimitero, lo fa perché lui non può dire niente. Non credo che gli piacerebbe.

“Vai a dare un bacio alla mamma prima di andare a letto”.

Io, la mamma, da quando ho imparato questo gioco

di *mama-nommama*, la chiamo 'Mama'. Mi sembra che a lei piaccia perché, quando lo faccio, sorride – con le coperte tirate su, fino a sotto al mento – e canticchia sottovoce 'mamaaaa-uu-ùù-uuuu' mentre mi abbraccia.

“Adesso il mio Chiletto sa anche l'inglese. Te l'hanno insegnata a scuola?”

“No no, me l'ha insegnato la nonna, è un gioco” dico io.

Ieri mio papà è venuto a scuola; ha detto che voleva parlare con la maestra.

Lo ha fatto prima che la campanella d'ingresso suonasse: parlavano, mentre io e Matteo giocavamo a sassetto con le figurine.

Mio papà guardava la maestra, poi si guardava le scarpe, poi guardava me, poi guardava lontano, poi di nuovo la maestra. Sembrava che volesse guardare tutto il mondo, come se gli stesse scappando da sotto agli occhi qualcosa e non riuscisse a trattenerlo.

Poi lei si è tolta gli occhiali e si è messa le mani sul viso. Alla fine gli ha dato la mano, e ha messo l'altra

Mama-nommama

sopra, guardandolo e scuotendo la testa piano.

È suonata, e siamo entrati.

La maestra mi teneva la mano sui capelli.

Per tutta la mattina ha parlato a voce bassa, tanto che spesso si zittiva e aspettava che tutti smettessero di fare confusione, invece di strillare come le altre volte.

Mama-nommama è un gioco bellissimo: la nonna non mi aveva detto tutto. Non serve solo per quella cosa della fidanzatina, per capire se c'è sempre o se va via; anche perché io, la fidanzatina, non ce l'ho e figuriamoci se la voglio.

Invece serve per tutto il resto.

Per esempio l'ho fatto per capire se la Fiorentina avesse vinto contro il Cesena: l'ho chiamato *vincenovvince*. È venuto 'vince' e, quando Desolati ha messo la palla in rete, sono sobbalzato sulla sedia.

"Allora funziona davvero!" e ho pensato che la nonna è una specie di maga ma non lo dice, altrimenti tutti le chiedono qualcosa: lo so solo io.

Mia sorella invece è una rompipalle.

Ha imparato appena a camminare e pensa che tutta la casa sia sua. Per esempio, quando sono in bagno che mi faccio gli affari miei, la sento correre e sbattere nella porta, poi si alza in punta di piedi e - tac! - con un salto la apre e piomba dentro.

Mica vuole qualcosa; no, lo fa tanto per rompere. Se ne approfitta perché non posso alzarmi e rincorrerla.

Allora io mi arrabbio e scappa via ridendo e urlando per tutta la casa, lasciando la porta aperta.

Ma quello che mi fa più incavolare è quando entra in camera di mamma senza guardare se dorme. Rallenta un attimo sulla porta, poi corre verso il letto e ci si getta sopra, e se dorme la sveglia.

La mamma però non si arrabbia con lei.

Prima capitava che perdesse la pazienza, ma adesso non succede mai, neanche con me.

Mi ricordo sempre di quando mamma e Giada arrivarono a casa. Era dentro una culla bianca e rosa. Mamma mi disse: "Fai piano, dammi la mano". La avvicinò sotto al piccolo naso; io in punta di pie-

di mi sporgevo sulla culla. Sentivo l'aria calda che usciva da Giada. Aveva le dimensioni di un bambolotto brutto e sformato, però respirava. E quasi mi spaventai. Adesso vorrei che Giada facesse lo stesso con la mamma.

Io, invece, quando entro in camera e la vedo con gli occhi chiusi, mi avvicino al letto in punta di piedi. Le metto un dito sotto al naso e la sento respirare, lentamente.

Allora capisco che dorme, come Giada, e mi avvicino al suo viso e annuso, però non riesco più a sentire l'odore della mamma; sento quell'odore di pulito, di disinfettato, l'odore di quando lei mi versava lo spirito sopra ai ginocchi sbucciati, facendomi piangere. I suoi capelli sono bellissimi, ma non sento il suo odore.

Qualche giorno fa mio papà mi ha detto: "Andiamo a fare due passi, ti va?"

Certo che mi andava, era una vita che non uscivamo insieme, io e lui: anche se minacciava di piovere ero contento.

Lui era davanti alla fuciliera, con un fucile in mano che se lo rigirava e riguardava. Pareva pensare ad altro.

Ora che ci penso è anche tanto tempo che non va più a caccia.

Mentre camminavamo, scansando le pozzanghere, mi ha messo una mano sui capelli e ha detto: "Devo dirti una cosa". Abbiamo continuato a camminare in silenzio, fino al parco, con la sua mano sulla mia testa; era più grande, più calda, più pesante, di quella della maestra.

Una volta arrivati là si è chinato per chiudermi l'ultimo bottone del giubbotto e ha fatto un sospiro.

"Preferisci l'altalena o lo scivolo?"

Ieri ho fatto *mama-nommama* per mia mamma mentre tornavo da scuola: l'ho chiamato *mangia-nommangia* ed è venuto 'mangia': sono corso a casa a perdifiato e l'ho trovata seduta al tavolo della cucina, con la vestaglia azzurra, e i suoi bellissimi capelli, sempre pettinati, sempre in ordine.

Giada non riusciva a stare seduta dalla contentezza.

Mama-nommama

Papà era allegro, e parlava senza mai zittirsi.

Mama-nommama funziona sempre, per questo mi tengo in tasca due o tre margherite: sono un po' stropicciate, ma funzionano lo stesso.

La maestra adesso ha ricominciato a strillare quando facciamo confusione. A me è venuto in mente il giorno che il papà è venuto a parlarle.

Ho fatto una prova: nell'intervallo mi sono messo in un angolo e ho iniziato a guardarmi la punta delle scarpe, poi guardavo fuori della finestra, poi mi grattavo un po' la testa.

La maestra si è avvicinata e mi ha dato uno dei biscotti che stava mangiando lei, poi si è accovacciata alla mia altezza, e mi ha chiesto se la mia sorellina cresceva, e se rompeva le scatole. L'ha fatto sorridendo, con una voce morbida, calda, che in classe non usa mai.

Allora ho pensato che forse, un po' di poteri, la nonna me li ha passati anche a me.

Oggi, dopo pranzo, mentre mia sorella giocava con le sue bambole e il papà lavava i piatti, mi sono av-

Giacomo Marchi

vicinato alla porta della camera della mamma e ho tirato fuori di tasca una margherita.

E ho iniziato a strappare i petali, lentamente, uno per volta, in silenzio, senza *mama-nommama*.

L'ho chiamato *mamma-nommamma*.

Quando sono arrivato all'ultimo petalo mi sono fermato e l'ho guardato, per un po'.

L'ho lasciato attaccato.

Poi sono entrato, piano.





LaRegola[®]
della Letteratura

Ligustro



SANGIOVESE, SYRAH

COSTA TOSCANA ROSSO IGT

SCHEDA TECNICA [▶](#)

6.

Scambiada

di Claudia Mereu

Quando ero piccola mi facevano spesso questa domanda: – Perché noi siamo scuri e tu sei bionda, c’hai gli occhi col mare dentro, e *su coloriu biancu biancu* delle tedesche?

Erano gli altri bambini a chiederlo con insistenza e io non sapevo cosa rispondere. Ho chiesto aiuto in casa e mamma mi ha spiegato che la Sardegna è stata invasa dai vichinghi, che hanno mischiato i loro tratti a quelli dei sardi. Allora ho voluto sapere da chi avevo ereditato l’aspetto vichingo, dato che lei, babbo e i miei fratelli erano mori. Lei mi ha ricordato che i nonni avevano gli occhi chiari, che forse discendevano dai vichinghi e che non dove-

vo essere triste, che erano un popolo molto bello. Felice della spiegazione ricevuta, l'ho raccontata agli altri bambini, che hanno frainteso e detto a tutti che ero stata adottata e avevo origini vichinghe. La voce è arrivata a mia zia, che l'ha riferito a mamma che si è arrabbiata con me. Mica era colpa mia se avevano travisato. E poi preferivo avere una parentela con le vichinghe, piuttosto che una somiglianza con le tedesche. Infatti, quando queste passavano in spiaggia attiravano battute di ogni tipo. Quella che odiavo di più era: "*Parisi sciacuada a varecchina!*". Come si poteva associare la pelle chiara a un lavaggio con varecchina? Sapevo che avrebbero potuto dire la stessa cosa anche a me e mi sentivo male solo all'idea. Capirai, bastava l'odore della varecchina a darmi la nausea, *putzi-putzi!*

Io volevo essere come gli altri bambini, invece venivo sempre *scambiada* per un'altra. E poi la storia dei vichinghi mi aveva confuso e non sapevo più chi ero veramente. Una crisi d'identità precoce: a volte mi sentivo sarda, a volte vichinga, a volte tutte

Scambiada

due. L'unica certezza che avevo era di non essere tedesca.

Durante l'adolescenza ho letto un romanzo che parlava di bambini scambiati nella culla. Mi ha appassionato tanto, perché cercavo una risposta al mio problema d'identità: se fossi stata *scambiada* nella culla?

Questo libro aveva scatenato dentro di me le congetture più fantasiose. La mia preferita era quella di un'infermiera cecata che mi aveva tolto dalla culla vichinga per mettermi in quella sarda. Rimaneva da spiegare come mai le mamme non si fossero accorte dello scambio e perché una vichinga avesse scelto di partorire in Sardegna. Ma erano dettagli trascurabili dato che io immaginavo di essere in un romanzo, e si sa che in un romanzo può succedere di tutto.

Questa volta non ho raccontato a nessuno dello scambio nella culla. Volevo tenerlo per me e non farlo diventare un pettegolezzo di paese. Se qualcuno mi faceva notare che non sembravo sarda, mi ripe-

tevo quella frase: “Claudia, sei stata *scambiada* nella culla”. Queste parole avevano un effetto magico, mi trasformavano nell’eroina di un romanzo e mi davano la forza di ignorare i commenti degli altri.

Col tempo ho smesso di pensare allo scambio nella culla, e sentirmi dire che non avevo i tratti tipici di una sarda mi innervosiva parecchio. Invece quando è arrivato il momento di andare all’università me ne sono ricordata. Che facoltà poteva scegliere una vichinga *scambiada* nella culla? Lingue ovviamente. Ho fatto delle ricerche e scoperto che l’islandese era la lingua più vicina a quella dei vichinghi. Siccome il piano di studi non la prevedeva ho dovuto ripiegare su inglese e francese. C’era anche il tedesco però l’ho escluso subito, che evocava brutti ricordi. Per frequentare l’università ho deciso di trasferirmi a Roma. Nella capitale vivevano persone di tutto il mondo e una come me non avrebbe dato nell’occhio: finalmente mi sarei sentita uguale agli altri. Purtroppo mi sbagliavo.

Scambiada

Nella facoltà di lingue studiavano molte straniere e chi non mi conosceva pensava che lo fossi pure io. Bastava entrare in classe per provocare un brusio di voci intorno a me: "Sarà inglese, secondo me è francese, non lo vedi che è tedesca". In quei momenti mi sembrava di salire su una macchina del tempo. Mi vedevo passare sulla spiaggia insieme alle tedesche e ricevere le stesse battute a base di varecchina.

Come se non bastasse, attiravo su di me l'antipatia degli altri studenti. Le parole che mi dedicavano agli esami erano più o meno le stesse: - Guarda 'sta stronza com'è tranquilla, tanto lei è madrelingua mica ha i problemi di noi italiani.

Una volta mi sono presentata all'esame con una maglia coi quattro mori e la scritta "*Deu soi sarda*" con la traduzione "Io sono sarda". Qualcuno ha commentato che era di pessimo gusto fare dell'humour il giorno dell'esame quando tutti avevano l'ansia a mille. Ho spiegato che non si trattava di uno scherzo, che io ero sarda per davvero. Però una ragazza di colore mi ha risposto che anche lei era bianca per

davvero. E alla faccia dell'ansia pre-esame, sono tutti scoppiati a ridere.

Ho sempre difeso le mie origini con diplomazia. Troppa diplomazia. Infatti a furia di controllarmi a un certo punto sono esplosa.

Lavoravo per una ditta di prenotazioni alberghiere, agli arrivi internazionali di Fiumicino. Un giorno un gruppo di rumeni si è avvicinato al desk dove mi trovavo io. Il capogruppo mi ha stretto la mano dicendo qualcosa di incomprensibile in rumeno. Allora gli ho chiesto: - Do you speak English?

Lui ha risposto in inglese: - Per quale motivo dovrei usare l'inglese con una rumena?

- Guardi che io sono italiana.

- Senta - ha aggiunto lui in italiano - perché fa finta di essere italiana se ha il cognome rumeno? Lo leggo nel cartellino che ha sulla divisa.

- Non scherziamo, Mereu è un cognome sardo.

- Quando mai - ha continuato lui - sarà pure nata in Sardegna, ma suo padre deve avere per forza origini rumene.

Scambiada

- Ajò! Mì che la mia famiglia è sarda da generazioni.
- Come si permette di alzare la voce? Comunque non prenoto l'albergo con una che si vergogna di essere rumena. - Poi guardandomi negli occhi ha aggiunto: - Razzista di merda!

- Vaffanculo! - gli ho risposto io.

Speravo non avesse sentito nessuno, ma dai desk intorno al mio si sono voltati a guardarmi. Qualcuno l'ha riferito al capo che dopo il cazziatone ha minacciato di licenziarmi. Vagli a spiegare che ero esasperata, che non ce la facevo più a essere *scambiada* per un'altra, e che non potevo sapere che Mereu è anche una parola rumena che significa "sempre".

Dopo questo fatto sono entrata in crisi. Passavo il tempo a difendere la mia vera identità e nessuno mi credeva. Cambiavo identità a seconda di chi mi guardava, come nelle storie di Pirandello. È stato proprio uno dei suoi romanzi a suggerirmi il modo di superare la situazione: era inutile difendersi, dovevo stare al gioco e assecondare chi avevo davanti.

Nel dipartimento di francese non mi arrabbiavo quando il segretario mi chiamava Mademoiselle Mereù, anzi gli rispondevo in francese lasciandogli credere di esserlo veramente.

Nel dipartimento d'inglese il bidello mi chiamava Lady C. Era convinto che fossi un'insegnante madrelingua e si fermava con me per fare pratica. Mentre prima cercavo di evitarlo, ora lo andavo a cercare. Questo bidello parlava un inglese "porcellino", cioè aggiungeva dei suoni inglesi alle parole italiane e le pronunciava con accento straniero. Faceva ridere, ma io tentavo di restare seria mentre gli dicevo che il suo inglese stava migliorando.

Uscivo spesso con un'amica vissuta in Francia e lei mi presentava come Claudette, sua cugina di Parigi. Oppure mi trasformavo in Kaja, la cugina con origini vichinghe che viveva in Islanda. Una volta mi hanno chiesto di dire una frase in vichingo e ho dovuto bere due bottiglie di birra per emettere dei suoni gutturali credibili.

All'aeroporto non avevo più problemi con i rumeni

Scambiada

visto che ero stata trasferita agli arrivi nazionali. Per sicurezza avevo chiesto al capo di cambiare il nome sulla divisa ed ero diventata Claudia M. Una mia collega si è messa a dire che venivo dagli Stati Uniti e che il mio cognome era Meyer. La cosa è iniziata come uno scherzo, ma ci hanno creduto tutti dimenticando persino il mio nome. Ero diventata Meyer. È stato il periodo più incredibile della mia vita. Passavo da un personaggio all'altro usando lingue e nomi diversi. Mi capitava di essere Claudette, Mereù, Lady C, Meyer e Kaja anche nella stessa giornata. Il bello è che nessuno dubitava della mia identità. Per la prima volta avevo raggiunto il mio obiettivo: non ero più *scambiada*, ero come tutti gli altri.

Un giorno mi hanno presentato Karl. Un ragazzo della mia età, molto carino che mi ha detto di essere tedesco. La cosa mi ha sorpreso perché non pareva *sciacuau a varecchina*. Aveva i capelli nerissimi e la carnagione olivastra. Strano. Ero una sarda che non voleva sembrare tedesca e mi piaceva un tedesco

con l'aspetto di un sardo. E poi avevo davvero origini sarde? Quando Karl mi ha chiesto da dove venivo ci ho dovuto pensare. Ho rivisto i personaggi che avevo interpretato e mi sono resa conto di non sapere più chi ero. A lui non volevo dire cavolate quindi sono stata sincera: - Non so molto delle mie origini, sono stata *scambiada* nella culla.

Karl mi ha guardato stupito e ha risposto: - Pure tu? Non ci potevo credere. Io *scambiada* e lui *scambiau*, una coincidenza che si trova soltanto in un romanzo. Ero stata vichinga, francese, inglese, americana e mi sentivo confusa. Mi restava la certezza di non essere tedesca, la sola che mi portavo dietro fin da bambina. Invece dopo le parole di Karl, un dubbio tremendo cominciava a farsi strada dentro di me. Uno di quei dubbi che ti spinge a leggere il libro tutto d'un fiato per sapere come va a finire: se fossi stata *scambiada* nella culla proprio con lui?



LaRegola[®]
della Letteratura



Steccaia



VERMENTINO, SAUVIGNON BLANC

COSTA TOSCANA BIANCO IGT

SCHEDA TECNICA [▶](#)

7.

La sassata

di Francesco Padula

Nel cortile del Boccaccio, facoltoso liceo ai Parioli in Roma, si respira aria di primavera e fumo di sigarette. Gli adolescenti, divisi in gruppetti, sognano le vacanze di Pasqua ormai prossime, organizzando passeggiate nel centro città o picnic nella vicina villa Ada.

All'improvviso, grande quanto un pugno, ma leggerissimo nel suo volo, un sasso taglia l'aria, andando a colpire in piena faccia uno studente, Matteo, che ignaro del pericolo capeggiava tra i maschi di cui è leader.

L'urlo da bestia ferita raggiunge le aule della scuola, ridestando i professori che attendevano, son-

necchiando, l'inizio del consiglio scolastico.

Precipitandosi in giardino scoprono la vittima con il volto ricoperto di sangue, bisogna chiamare l'ambulanza, confortare il ferito, chiedere spiegazioni, ciascuno si attiva per contribuire dove possibile, ma non la Preside. A grandi falcate percorre l'intero perimetro del cortile, le sembra chiaro che quel sasso, con quella specifica grandezza non può essere volato da solo. - Chi è stato? - urla voltando la testa da destra a sinistra e poi ancora, da sinistra verso destra.

- È stato Arturo - pronuncia Claudia, sollevandosi oltre il muretto.

- No, è stata Claudia - risponde Arturo, poco più avanti.

- Che storia è mai questa? Chi è stato? Ditemelo o sarò costretta a prendere provvedimenti contro tutti e due.

- Mongoloide.

- Frocio.

I ragazzi si insultano senza pietà, lasciando di stucco

la Preside che li credeva sinceramente amici. Spesso le era capitato di vederli insieme nei corridoi, lontani da tutti gli altri studenti.

Ma non è questo il momento di perdersi in pensieri, un crimine è stato commesso nella sua scuola, bisogna agire.

Appena otto ore prima, Arturo fa il suo ingresso nell'istituto, saettando fra adolescenti ancora assonnati. Ha fretta di confidarsi con Claudia, unica persona che in quel posto può considerare amica, o qualcosa del genere. Non saprebbe dire se il termine "amici" sia per loro una definizione corretta: gay lui, con un disturbo dell'apprendimento lei, sin dal primo giorno hanno realizzato di essere le uniche macchie nella patinata vita del Boccaccio, dove ricchissimi adolescenti sfilano indossando capi da passerella che Arturo, suo malgrado, non può permettersi neanche in sogno.

Claudia è già seduta al banco, persa ad osservare qualcosa oltre la finestra. - Clà! - la scuote per un

braccio, lei si volta trovandosi di fronte una fatina dai capelli turchini. – Devo raccontarti una cosa!
– Anche io devo! – lo precede Claudia con ritrovata euforia.

Nessuno si cura che la Corna, professoressa di religione sia alla cattedra. Nell'indifferenza totale degli alunni, la povera insegnante non può fare altro che sfogliare una rivista di gossip, nascosta accuratamente dietro un vecchio numero di "Famiglia Cristiana".

– Ieri sera – continua Claudia – mi ha scritto Matteo. Sai come funziona no? – dice ammiccando. – Una cosa tira l'altra, abbiamo finito scambiandoci parole forti. È chiaramente innamorato di me.

Sgranando gli occhi, Arturo si prende qualche minuto prima di rispondere: – Vedi Claudia, è impossibile quello che mi stai dicendo, perché mi è accaduta la stessa cosa. È me che Matteo desidera, non te.

– Che cazzo dici, Matteo non è gay, vuole me, ti faccio leggere i messaggi.

La sassata

- Magari non lo dice. Però ti assicuro che anche io ho dei messaggi inequivocabili.

La Corna poggia la rivista inchiodando lo sguardo sui ragazzi.

-Non è che ci ascolta? - chiede Arturo, sbirciando la zazzera di capelli biondi da cui spuntano un paio di lenti troppo grosse.

- Impossibile, sta leggendo. Poi lo sai che è un po' toccata di mente, figurati se capisce.

- Lei vero? - ride Arturo facendosi sferrare una gommitata tra le costole.

Matteo è l'interesse amoroso di entrambi. Ci sarebbe da capirli vista la bellezza del soggetto, peccato poi l'essere una carogna. Prepotente e viziato è il bullo della scuola, la dimostrazione che al mondo non esiste giustizia. Mai si è visto un animo tanto brutto, celato dietro un'apparenza così radiosa.

Anche per lui questa è una gran giornata, si è presentato a scuola annunciando, per l'ora di religione

- Un autentico spettacolo.

Dal fondo dell'aula richiama l'attenzione dei pre-

senti, afferrando il cellulare comincia a leggere una serie di oscenità: – Una conversazione su Instagram avvenuta nella notte – dice, – queste cose mi sono state scritte dalla mongoloide e dal frocio al primo banco, gli ho fatto credere di essermene innamorato. La classe implode nelle risate. Oggetti volanti atterrano sulle due vittime, qualcuno tira scappellotti dietro il collo di Arturo, le ragazze definiscono Claudia “una zoccola”.

I due non sono nuovi alle offese, si abbandonano lungo le sedie, vorrebbero morire, umiliati per quell'intimità resa pubblica al cospetto di un'aula. La professoressa Corna, rimasta pigra nella sua lettura, non ha mai alzato lo sguardo, lasciando scorrere passivamente quel momento. Avevano sperato in suo intervento, non è avvenuto, dovranno farsi giustizia da soli.

È la ricreazione ad offrire spunti interessanti per la vendetta. Un'idea che arriva casualmente a Claudia calciando un sassolino. Immagina di colpire il viso di Matteo: – Se fosse più grande, sì che sarebbe un

bel danno su quella faccia di merda! - Per Arturo le parole della ragazza sono come scintille: - Perché non farlo? Certo bisogna considerare il rischio espulsione. Ma dopo oggi cosa abbiamo da perdere? Claudia ci riflette, ha ragione il compagno, non hanno più nulla da difendere, anzi, si ritrova a desiderare l'espulsione: - Ci sto!

- Allora lo faremo all'uscita di scuola. Ci posizioniamo in due punti diversi. Se tutto va bene mettiamo a segno due colpi su due.

Sigillano l'accordo stringendosi la mano. Ora, bisogna aspettare.

L'ultima campanella smette di suonare, Arturo e Claudia si preparano al colpo dell'anno, forse della vita. In agguato attendono Matteo.

Afferrano una pietra, la scelgono attentamente, deve essere grossa e tagliente, si mandano un gesto di intesa, caricano il lancio, e poi, quando sono pronti, a Claudia tornano in mente le parole che Arturo, nonostante fosse al corrente del suo inte-

resse per Matteo, ha scritto nella notte. L'ha tradita, perché dunque non lasciare che sia anche Arturo a pagare per quel torto? Se questo è il colpo della vita dovrà essere clamoroso. Muovendosi su quest'onda di pensiero lascia cadere il sasso a terra, inconsapevole che dall'altra parte Arturo, mosso da medesimi pensieri, ripete lo stesso gesto.

È un terzo sasso quello che raggiunge Matteo. Inganna i ragazzi, lasciandogli credere che vendetta è stata servita, per ciascuno con il proprio vantaggio. Sorridono.

La professoressa Corna li detesta tutti, basterebbe questo per chiarire l'indifferenza verso gli studenti, ma non è sufficiente a spiegare il motivo per cui ha colpito Matteo con un sasso.

Una donna ferita: la vita, l'amore, la professione, nulla è mai andato secondo i suoi desideri. L'incarico da giornalista mai ottenuto perché definita "incapace"; abbandonato quel sogno, le rimaneva solo l'insegnamento per dare un senso alla sua laurea.

Lettere? Avrebbe preferito, se non fosse che le cattedre erano già occupate da corpulenti uomini di sinistra. Si era reinventata professoressa di religione, materia detestata, vista la non credenza in quel Dio che proprio di lei si era dimenticato.

Arrivata al Boccaccio, annichilita dalla strafottenza di quei ragazzini viziosi, si era scoperta sola, vecchia ed esausta.

Matteo, la sua croce: profondamente simile a Roberto, quel primo amore mai corrisposto, bello, ricco, di successo e stronzo. Claudia e Arturo, gli emarginati da cui aspettarsi solidarietà. Mai avuto nulla del genere, solo offese che sopportava fingendosi distratta.

E quella mattina, quando Matteo li ha umiliati, ha percepito per la prima volta dopo anni, un'intensa scarica di piacere, diventata incontenibile, quando poi, per puro caso, si è ritrovata a origliare il progetto di Claudia e Arturo.

Ha visto un segno in quella storia: riscattarsi dall'infelicità. Colpire con un sasso il primo amore non

corrisposto, prendere a sassate la depressione, la possibilità di far pagare con quel gesto chi non l'ha mai capita. Era certa che quei due non avrebbero concluso nulla, piuttosto si sarebbero mossi guerra a vicenda, tanto erano meschini.

Si è posizionata al sicuro nell'aula, ha compiuto quel tiro senza esitazione nel momento in cui, come previsto, i ragazzi hanno rinunciato. Ha seguito il sasso durante il volo, lo ha visto abbattere le pareti del tempo e finire nel suo passato, colpire ogni delusione, distruzione totale.

Che goduria poi ascoltare Claudia e Arturo accusarsi, perdere tutto in un solo giorno.

La Preside decide di espellere entrambi, impossibilitata a scovare il vero colpevole. Vorrebbe rimanere sola nel suo ufficio a riflettere, scacciare quei due che ancora litigano. – Datelo a me un sasso! – si imbarazza a pensare.

La Corna si avvia verso casa, getta un'occhiata distratta al luogo del crimine, c'è qualche traccia di

La sassata

sangue che verrà via con la prossima pioggia, sente freddo, si stringe nelle spalle.

Forse si sbagliava, quella sassata per lei non cambierà nulla. Claudia e Arturo cominceranno una nuova vita in un'altra scuola. Matteo tornerà con un naso nuovo, beatificato da compagni adoranti.

E per lei? La soddisfazione di aver colpito, di aver messo a segno quell'unico punto nella sua esistenza, le può bastare? Forse no, però oggi si sente viva, nuova.

Dovrebbe rifarlo, colpire altri studenti? In effetti nella sua lista nera ci sono ancora un paio di nomi. Oppure le basterà iscriversi al poligono di tiro. Nell'indecisione, raccoglie da terra un paio di sassi che getta nella borsa.

Entra in macchina, si guarda nello specchietto retrovisore, le sfugge un sorriso: - Tutto sommato, è stata una gran bella giornata.

Rosègola



MERLOT, SYRAH

COSTA TOSCANA ROSATO IGT

SCHEDA TECNICA ►

8.

La voce

di Michele Protopapas

Bentornato! Pensavi che sbattere la testa contro il muro mi avrebbe fatto sparire? Sei solo crollato svenuto per qualche minuto, ma io ho vegliato su di te, e continuavo a parlarti. E cosa ci hai guadagnato? Solo un gran mal di testa. Fossi in te, non lo rifarei. Non fare lo stupido adesso, non crederai davvero che mettendo del cotone nelle orecchie riuscirai a non sentirmi? Dopo tutto quello che hai fatto per aprire le porte della percezione, ora pretendi di chiuderle con due batuffoli?

Adesso invidi gli altri, vero? Quelli che fino a ieri chiamavi stupidi perché riempivano il loro vuoto con sesso, sport, alcol e tabacco, limitando le pro-

prie percezioni, anestetizzando i sensi, ammutolendo la coscienza, e non cercavano l'evoluzione. Eri convinto che né la società né le religioni occidentali fornissero un percorso spirituale verso la Verità. Per quello ti sei avvicinato agli insegnamenti yoga. Ma, piuttosto che cercare l'illuminazione e la salvezza dell'anima con la sola meditazione, hai scelto la strada più facile: assumere droghe. Oramai sapevi che non erano semplici allucinazioni, che aveva ragione chi diceva che la mescalina inibisce la capacità del cervello di fare da filtro. Quella barriera naturale, puntellata dalle leggi sociali e religiose, era lì per proteggerti.

Io parlo in continuazione con te come con tutti gli uomini, e non fosse per quel filtro, tutti potrebbero sentirmi. Ammettilo, pensavi che la mia voce fosse ciò che volgarmente chiamavi ispirazione. Lo so, ho sentito la tua sete di conoscenza aumentare. Ma tu non ti sei accontentato come fa la gran parte degli artisti; non tolleravi più i momenti di lucidità che ti precludevano la magia di colori cangianti che si

nascondeva in un solo filamento di stoffa e la percezione dell'inconsistenza di spazio e tempo a favore del significato delle cose: hai compreso la geometria non euclidea e le vere forme pluridimensionali degli oggetti, hai visto ciò che chiamano lo Spazio superiore. Ma più a lungo tu guardavi dentro quell'abisso, più io ti scrutavo, mi avvicinavo e finalmente riuscivo a farmi intendere chiaramente. Credevi che fosse stato solo per merito delle tue nozioni d'ingegneria che hai costruito quel macchinario che ti ha permesso di espandere le capacità percettive della ghiandola pineale, o che hai fabbricato gli alambicchi necessari a distillare la *cannabis indica*? Allora credevi ancora che quella voce che ti spronava ad assumerne dosi sperimentali fosse solo frutto della tua immaginazione. È stato solo seguendo il mio influsso ispiratore che hai ricreato le sostanze della Mela e ne hai attinto l'essenza.

E finalmente hai potuto vedere chiaramente.

Nonostante questo, già qualcun altro prima di me ti aveva avvertito di non cominciare ciò che non puoi

finire. Eri però convinto di poter controllare la consapevolezza e che la conoscenza fosse sinonimo di controllo. Oh, come ti sbagliavi!

Ricordi ancora i suoi occhi quando ti guardava. Ormai eri capace di leggerci dentro. Non importava che ti dicesse che ti amava, tu eri in grado di vedere la menzogna. Nei suoi occhi leggevi il disprezzo per quello che considerava un povero pazzo delirante, che aspettava solo il momento giusto per lasciarti e che già frequentava un altro uomo col quale aveva rapporti carnali. Lo so, è stata la consapevolezza della transitività a farti perdere definitivamente il controllo, non potevi sopportare la percezione che essa ti dava di sentirti tu stesso sessualmente congiunto con l'altro per il tramite di lei. Vivendo le sensazioni che l'avevano accesa, hai sentito il suo odore maschio sulla tua pelle, la sua saliva nella tua bocca, il suo membro penetrarti. Che ti aspettavi? Cosa credevi che significasse "tutta l'umanità è un tutt'uno" secondo la Grande eresia della separatezza che hai studiato nei tuoi incontri di Buddismo?

Ma persino io capisco che studiarlo è esperienza ben diversa dal viverlo letteralmente sulla pelle. E ammettilo, non è stato il raptus di un momento: quando hai premuto il grilletto speravi che questa consapevolezza scomparisse con la vita di tua moglie. Invece è ancora lì, e ci sono io a ricordartelo. Guardala, non hai neanche avuto il coraggio di spostarla, eppure sono passati già due giorni. È vero, dimenticavo, hai compreso che pure il tempo è un'illusione e che tutto è eterno. È inutile che ti ripeti che non volevi arrivare a tanto, che volevi solo ampliare la tua conoscenza. Ormai dovresti averlo capito: la strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni.

So bene che è la trecentoquarantaduemilaottocentosedicesima volta che ti faccio rivivere le stesse cose, ma il silenzio è qualcosa che non ha senso nel luogo in cui sei andato a scavare, e se non ho altro da dirti non posso far altro che ricordarti quello che è successo: il tuo cervello tenderebbe a rimuovere tutti i ricordi traumatici, o a rinchiuderli nel subconscio, o

Michele Protopapas

persino a farti dissociare da te stesso e donarti differenti personalità. Ormai, però, le barriere che ti proteggevano dalla consapevolezza sono state spazzate via e ci sono io a tenere spalancate le porte della tua percezione.

Che stai facendo adesso? Non fare lo stupido, posa subito quella pistola. No, dico sul serio, non farlo, peggioreresti solo le cose. Sei sempre lo stesso: vuoi prendere la strada più facile, non hai capito che non puoi cambiare nulla? E poi, da te mi aspettavo qualcosa di meno banale del suicidio. Ultimo avvertimento: non lo fare. Evita di... No!

Eppure ti avevo avvisato. Pensavi davvero che l'inferno fosse un luogo?

L'inferno è una voce, e quella voce sono io.





La Regola[®]
della Letteratura

Vino Spumante



MANSENG, CHARDONNAY

BRUT NATURE METODO CLASSICO MILLESIMATO

SCHEDA TECNICA [▶](#)

9.

Mani

di Sabrina Silvestri

Mani grandi mi arrotolano in una carta azzurra. Sento voci e risate. Dentro il mio bozzolo è buio, ma da una piccola crepa vedo una torta alla panna, manina furtiva ne assaggia un ricetto. Mani piccole e forti mi prendono, mi strizzano, mi agitano, Torna a giocare, i regali tutti insieme dopo le candeline.

Mani lunghe frettolose mi riportano tra gli altri pacchetti. La fiammella sul cinque si accende, Tanti auguri a te, tanti auguri a te, tanti auguri a Giulia, tanti auguri a te.

Soffia e corre di nuovo da me. Manine paffute strappano via la carta, la luce estiva mi irrompe chiara

negli occhi. E poi il bianco sfuma ed eccola, Giulia, tutta arruffata di capelli sudati, migliaia di lentiggini sulle guance piene. Urla, ride, mi lancia, mi assaggia, Come la chiami? La scimmia Lulù.

Ogni giorno, manine entusiaste mi annodano le lunghe braccia di pezza intorno al suo collo. Sono la scimmia Lulù, la sua amica, il suo mantello. Sono tutto quello che vuole. Con me in spalla è un'eroina, manine curiose affamate di mondo.

La nostra casa ha un piccolo giardino. Giulia è bravissima a giocare a calcetto. Io la saluto dal bordo del campo. Mani di mamma con me fanno il tifo.

Mani grandi mi avvicinano al suo cuscino. La mia pancia le avvolge la fronte bollente. Le mie braccia non sono lunghe abbastanza per tenerla tutta. Manine sudate mi stringono al buio, un altro brutto sogno, un'altra lunga attesa dell'alba.

Mani fredde mi mettono in borsa. Insieme a me, pigiama leggero, pantofole, ricambi di calzini e mutande, un berretto di lana gialla.

Mani

Manine silenziose, perse, non esplorano la stanza bianca, le ferma una paura che crepita di tubicini di plastica. Le mie braccia impotenti sono stese verso di lei.

Mani di lattice mi rimettono sul cuscino, lo sanno anche loro che è quello il mio posto. Il letto appena cambiato sprigiona odori di disinfettante e ferro da stiro. Lei torna dal bagno, manine bianche leggere. Scivolo sulla pelle liscia della sua testa. Le mie braccia le farebbero infinite carezze.

Mani bambine mi legano stretto un elastico al braccio, Stai ferma che devo cercare la vena. Manine amate mi pugnolano ancora e ancora con un pennarello viola, Cattiva Lulù, prendi la medicina, se non guarisci vai all'inferno.

Mani grandi mi avvicinano ai suoi occhi sfuggenti. Le cerco una lentiggine, si sono nascoste tutte. Io resto con te, mi faccio minuscola e con le braccia mi appendo ai baci ruvidi delle tue labbra spaccate, ma tu sei lontana, nemmeno mi mandi via. Mani grandi sospirano, mi mettono ai piedi del letto, ho perso il

mio posto. Rimango a bordocampo a tifare in silenzio. Le mie braccia sono due strisce di stoffa inerti. Se tu non ridi, non so più chi sono.

Mani nervose mi grattano un occhio di plastica. Il letto vuoto ci riempie di attesa. Un naso di mamma mi aspira l'odore. Le mie braccia le asciugano il viso in preghiera. Entra qualcuno, cuffietta verde sui capelli neri raccolti, un cauto sorriso,

Hanno finito ma dorme, adesso la riportiamo.

Manine mi stringono a un petto che batte. Nel suo respiro mi sento gigante. Manine stanche mi tengono strette. Dal corridoio s'insinua un rumore, sfuma il bianco della stanza. Una lentiggine si affaccia, curiosa, dalla sua guancia. Manine vive mi stanno dicendo, Lì fuori ancora qualcosa ci aspetta. Dal bordo del campo, nella stessa squadra, aspettiamo insieme di tornare a giocare.

A photograph of several hands of different skin tones stacked in a circle, symbolizing unity and community. The image is overlaid with a semi-transparent red filter. The text is centered over the hands.

LaRegola[®]
della Letteratura

Sondrete



TREBBIANO, MALVASIA, COLOMBANA

PASSITO BIANCO DI TOSCANA IGT

SCHEDA TECNICA ►

10.

A mia figlia mai nata

di Giordano Vecchietti

Ciao piccolina, è il tuo papà che ti scrive.

Scusami se non l'ho fatto prima, ma fino a oggi non ho trovato il coraggio di affrontare questo dialogo sia pure ideale con te e liberare quei pensieri mai espressi in tanti anni e rimasti nascosti in un oscuro luogo all'interno del mio cuore come un pesante fardello.

"Sed fugit interea fugit irreparabile tempus", il tempo fugge irrimediabilmente, sostiene Virgilio nelle Georgiche.

Il tempo che passa non ritorna più, in un continuo ed eterno rincorrersi di secondi, minuti, ore, giorni, come un'inesorabile clessidra che dalla tua nascita, a partire dal primo vagito, granello dopo granello ini-

zia a far scendere lentamente la sabbia dell'esistenza nella sua parte inferiore, dando così il via a quel viaggio che poi, in un giorno scelto dal fato, porterà alla discesa di quell'ultimo granello e al raggiungimento del traguardo finale.

Il tempo per me si è come fermato a quel mattino del 15 aprile di vent'anni fa, quando non sei potuta sbocciare alla vita.

“Per i genitori, sopravvivere ai propri figli” – ha detto Papa Francesco – “è qualcosa di particolarmente straziante, che contraddice la natura elementare dei rapporti che danno senso alla famiglia stessa. La perdita di un figlio o di una figlia è come se fermasse il tempo: si apre una voragine che inghiotte il passato e anche il futuro. La morte, che si porta via il figlio piccolo o giovane, è uno schiaffo alle promesse, ai doni e sacrifici d'amore gioiosamente consegnati alla vita che abbiamo fatto nascere”.

Eri qualcosa di meraviglioso che attendevamo con gioia, *el angelito* che avrebbe dato un senso alla vita di tanti che ti aspettavano emozionati, che avrebbe reso felice me, papà per la prima volta ai miei quasi qua-

A mia figlia mai nata

rant'anni, la tua mamma e la tua sorellina di otto anni che con grande felicità aveva preparato tanti regalini tutti e solo per te.

In Cile, la tua *abuelita* Matilde ti aspettava come un grande dono che giungeva alla sua età avanzata, in quel tempo che volgeva ormai al tramonto della sua esistenza, così fiera e orgogliosa come sanno essere le donne di quel popolo che sarebbe stato anche 'il tuo'. Saresti stata la sua quattordicesima nipote, ma con un qualcosa in più di molto importante e speciale: la prima a portare quel suo bel nome.

Ricordo che quando io e tua mamma glielo dicemmo al telefono, la señora Matilde era scoppiata in lacrime, con una gioia incontenibile.

Sei stata invece, tesorino caro, come un bel fiore, appassito ancora prima di sbocciare alla vita, che non ha permesso alla tua famiglia di assaporare quell'aroma intenso della fioritura fatto di gioia, vitalità e amore.

Da allora, solo un tempo infinito beffardo, cinico, fatto di dolore e tristezza che non avrei voluto fosse

mai arrivato, con la maledetta voglia di riavvolgerlo per non soffrire, per non restare come paralizzato di fronte a quel grande buco nero che si apre nella vita delle persone coinvolte al quale non sanno dare alcuna spiegazione.

“Il tempo è il miglior medico”, recita un proverbio Yiddish, e ci sono innumerevoli frasi simili sulle sue proprietà terapeutiche per ‘sanare le ferite’, parole spesso usate per consolare le persone, lenire il dolore, quasi fosse una grande spugna che può un po’ alla volta cancellare ricordi, dolore, viso, voce e suoni della persona scomparsa.

Magari per molti è davvero così, ma non per me.

Da quel maledetto 15 aprile 1999, il tempo è solo il ricordo della tua mancanza che si rinnova ogni giorno, il pensiero ossessivo e angosciante delle cose che avremmo potuto fare insieme e che ci sono state negate con perfidia da un destino crudele.

Il suo scorrere, il susseguirsi di ore, giornate, settimane, mesi e anni, è un rimpianto lacerante, a volte quasi asfissiante, fatto di domande sul perché non mi

A mia figlia mai nata

sia stato concesso di goderti, di sbaciacchiarti tutta, di coccolarti e amarti teneramente con tutto il mio cuore, alle quali non c'è risposta.

Quello che so invece sono le cose che non mi è stato consentito fare...

Non ho potuto vederti piccolina e indifesa sgambettare tra le mie braccia.

Non ho potuto vedere lo spuntare del tuo primo dentino e lasciarti la mattina dopo un soldino sotto il cuscino.

Non ho potuto sentirti pronunciare per la prima volta la parola 'mamma', e poi la parola 'papà' che avrebbe fatto sciogliere come neve al sole la mia scorza di uomo adulto.

Non ho potuto vederti muovere i primi passi incerti ed esserti vicino per incoraggiarti.

Non ho potuto metterti a letto la sera restando vicino a te per raccontarti le fiabe.

Non ho potuto coccolarti per le tue malattie d'infanzia, accarezzandoti i capelli e il viso e rassicurandoti che la 'bua' sarebbe passata presto.

Non ho potuto vedere insieme a te i cartoni animati della Disney che tanto avresti amato, da Biancaneve a Robin Hood e altri ancora.

Non ho potuto cantare insieme a te quelle belle canzoncine dell'infanzia.

Non ho potuto vederti giocare con altri bimbi.

Non ho potuto vedere la tua reazione sorpresa ai regali trovati sotto l'albero di Natale pensando che era passato Babbo Natale a lasciarteli dopo aver letto la letterina che avevamo scritto insieme.

Non ho potuto accompagnarti per il tuo primo giorno di scuola.

Non ho potuto passare con te i tanti giorni pieni di emozione, come quelli dei tuoi primi compleanni.

Non ho potuto notare l'emozione sul tuo viso di quando, per la prima volta, avresti visto l'immensità del mare, l'imponenza della Basilica di San Pietro, la maestosità delle Alpi e della Cordigliera delle Ande.

Non ho potuto vedere le tue reazioni, il tuo stupore della tua prima volta in volo sull'aereo che ci avreb-

A mia figlia mai nata

be condotto a conoscere la tua *abuelita* in Cile.

Non ho potuto vederti crescere.

Non ho potuto parlarti del tuo nonno partigiano Nando e dell'altro tuo nonno Armando, della loro vita difficile e troncata per entrambi in un'età troppo giovane.

Non ho potuto parlarti dei valori della solidarietà e dell'amicizia, del perché è giusto stare sempre dalla parte dei più deboli.

Non ho potuto essere orgoglioso dei tuoi progressi sia nella scuola che nella vita.

Non ho potuto vederti alle prese con i tuoi primi amori e diventare giorno dopo giorno una donna adulta che sono sicuro mi avrebbe reso molto fiero.

Tutto questo non ho potuto fare insieme a te, cucciolo caro.

Il tempo è così incredibilmente prezioso e ci fa spaventare quando scorre velocemente, che a volte non ci rendiamo neanche conto di quello che abbiamo o non abbiamo fatto.

Questo tempo, questa paura a me è stata negata e

quello che mi resta è solo il rimpianto delle nostre tante occasioni mancate, di quelle che avremmo potuto scolpire nei nostri ricordi.

La tua mamma tempo fa è 'partita', mi ha lasciato per venirti a cercare perché non ce la faceva più a restare lontano da te e aveva tanta voglia di abbracciarti e farti tante coccole, quelle che anche a lei erano state negate.

Mi consola un po' pensarvi ora insieme per sempre in un luogo sereno e felice.

Lo sai, Tesoro, che quando qualche volta ti penso immaginandoti vicino a me, mi si stringe il cuore e mi viene una gran voglia di piangere?

Allora sai che faccio per consolarmi un po'? Ascolto una canzone dolce e amara al tempo stesso: "*Rin del angelito*" di Violeta Parra, che mi fa pensare a te come quell'angioletto volato in Cielo per far da tramite tra noi e Dio, per dirgli le nostre sofferenze, nella speranza che ci ascolti, così come vuole la tradizione popolare sudamericana.

La mia vita segue, come è naturale che sia, con i gra-

A mia figlia mai nata

nelli del tempo che passano inesorabilmente da una parte all'altra della clessidra.

Gli anni crescono e cerco di fare oggi le cose che mi fanno sentire utile o che nella vita avrei voluto fare e che per mille ragioni sono sempre restate in secondo piano.

Cesare Pavese afferma che *“Il dolore non è affatto un privilegio, un segno di nobiltà, un ricordo di Dio. Il dolore è una cosa bestiale e feroce, banale e gratuita, naturale come l'aria. È impalpabile, sfugge a ogni presa e a ogni lotta; vive nel tempo, è la stessa cosa che il tempo; se ha dei sussulti e degli urli, li ha soltanto per lasciar meglio indifeso chi soffre, negli istanti che seguiranno, nei lunghi istanti in cui si riassapora lo strazio passato e si aspetta il successivo”*.

“Tempus fugit, amor manet”, mio piccolo angelito, mia dolce Elena Matilde.

il tuo papito

Grappa



DISTILLATO DI VINACCIA DI CABERNET FRANC

SCHEDA TECNICA ►

1ª MENZIONE SPECIALE LA REGOLA

Il mistero del tesoro di Belora

di Andrea Nacci

Il carro procedeva lentamente sotto la pioggia. Il viaggio che il giovane Arrus e il vecchio Tanxvilus avevano intrapreso da Velathri per ordine del loro padrone Velfino, stava per giungere al termine. Avevano ormai superato la cisterna dell'acqua e percorrevano la salita che conduceva alla villa di Trebonius di Belora, quando uno scorcio di azzurro si fece largo tra le nuvole e la pioggia cessò.

- Appena arrivati - disse Tanxvilus - non ti mettere a trafficare con le anfore! Asciughiamoci e mangiamo! Al carico ci penseremo domani.

Giunti alla villa, Arrus si diresse a destra dove, in fabbricati più bassi, si trovavano la cantina e le stal-

le. Su questo secondo piazzale stazionava un minaccioso servo armato fino ai denti. Fortunatamente dall'angolo della villa sbucò Trebonius, il padrone, che si rivolse all'armigero:

- Tranquillo Pruciu, li stavo aspettando. E voi - proseguì rivolgendosi ai due forestieri, - portate pure il carro laggiù e venite dentro a rifocillarvi.

Arrus sistemò il barroccio coi muli, prese il sacco di iuta dove aveva raccolto i suoi stracci e aiutò Tanxvilus a scendere.

- Son stato troppo tempo seduto, accidenti! - mormorò il vecchio. - Con i dolori alle giunture, gli dei mi rammentano da quanti anni vivo sotto questo cielo!

- Su Tanxvilus - lo rincuorò Arrus con sarcasmo, - nell'oltretomba non ci sono mica servi ribelli e strampalati come il sottoscritto, anche se il padrone Velfino senza il vostro aiuto andrebbe in malora.

Il vecchio, ormai avvezzo ai modi originali di quel giovane servo, si limitò a scuotere il capo, per poi seguire Trebonius di Belora che, girato l'angolo, li condusse nella villa.

Il mistero del tesoro di Belora

Aveva loro riservato una stanza nell'ala della servitù, dove finalmente poterono distendersi su un comodo giaciglio, finché una serva non venne ad avvisarli che nelle cucine era pronta la cena.

Prima di ritirarsi per la notte, scese a trovarli Trebonius di Belora con cui Tanxvilus regolò il conto per il carico dell'indomani, traendo monete da un sacchetto che teneva ben nascosto sotto la tunica.

All'alba della mattina seguente, stavano ancora dormendo quando delle grida giunsero dal piazzale. Arrus fu il primo a precipitarsi fuori, dove un servo chiamava a perdifiato il suo padrone:

- Accorrete Trebonius... è successa una tremenda disgrazia!

Il padrone e Arrus furono i primi a seguire il servo che, girato l'angolo della villa, li condusse di fronte alle cantine. Qui, sul terreno a ridosso del muro, giaceva il corpo di Pruciu, l'armigero, con una freccia conficcata nel petto.

Arrus, resosi conto come ormai non ci fosse niente da fare, scrutò inutilmente verso la macchia. Si con-

centrò sul corpo di Pruciu, notando come la freccia risultasse monca della parte finale dell'asta e come, a giudicare dalle tracce lasciate nel fango, il corpo fosse stato trascinato a ridosso del muro per toglierlo alla vista. Arrus non riuscì a darsi una risposta, ma, mentre l'aia andava riempiendosi di persone, scorse Trebonius che si dirigeva a passo svelto verso le cantine, dove scomparve nell'oscurità di un corridoio in cui erano custoditi i contenitori del vino. Arrus lo seguì di soppiatto fino a sbirciare dalla porta del locale in cui Trebonius era entrato, notando come sul pavimento risaltassero orme fangose lasciate poco prima. Erano quelle di Pruciu? Non riuscendo a darsi una risposta, Arrus si concentrò sulle mosse di Trebonius che, rimosso il catenaccio di una porta, aveva acceso una fiaccola. Senza far rumore, Arrus sbirciò dallo spiraglio, scorgendo delle teche appoggiate al muro, contenenti oggetti come quelli che gli era capitato di ammirare a Velathri nella tomba degli antenati di Velfino. Man mano che la luce della torcia illuminava quei contenitori, Arrus

Il mistero del tesoro di Belora

poté ammirare, monili, pendagli e fibule d'argento; infine, nella teca più grande, dove Trebonius si era soffermato, Arrus notò una corona e una veste composte da foglie d'oro, finemente incastonate. Ne rimase così attratto da non accorgersi che Trebonius, voltandosi, lo aveva visto:

- Oltre al vino, queste - commentò con aria soddisfatta, ma minacciosa - sono le mie ricchezze e le custodisco qui in segretezza, in attesa di trovare una sistemazione più sicura. Ma ora torniamo sul piazzale e non farti scappare una parola di ciò che hai visto, se vuoi ricondurti a Velathri con le tue gambe!

- Ora capisco - rispose Arrus, mentre Trebonius chiudeva col robusto catenaccio il deposito di quelle meraviglie - perché avevate un armigero di guardia sull'aia!

Trebonius non commentò, ma, con un gesto imperioso, spinse il giovane servo verso il piazzale. Qui il corpo di Pruciu era attorniato da tutti i servi della villa, sgomenti e piangenti, ma Arrus notò anche due nobili che non aveva visto prima, agghindati

con tuniche impreziosite da orli color ocra e azzurro. I due corsero incontro a Trebonius, manifestandogli la loro commozione, mentre Arrus, avvicinandosi al terzetto per ascoltare meglio, scoprì come i due nuovi arrivati, Cai e la moglie Perkena, abitassero in una casa proprio al di là della macchia di cerri che delimitava il confine. Origliò anche come l'uomo, dopo un vano tentativo di avviare una cantina, si fosse adattato a fare l'allevatore, nonostante la contrarietà di Perkena che mal tollerava i cattivi odori provenienti dalle stalle del marito. Quella mattina, allertati dalle grida provenienti dal piazzale del vicino, si erano precipitati per offrire il loro sostegno.

Trebonius, seppur scosso dall'attacco subito, ringraziò con garbo per poi impartire istruzioni ai servi affinché preparassero il corpo di Pruciu per l'inumazione nella necropoli tra Belora e Bovecchio.

Tanxvilus, che fino a quel momento se ne era stato in disparte, si avvicinò ad Arrus, sussurrandogli:

- O giovane, non ti scordare i due motivi per cui

siamo qui. Sarà bene che iniziamo a caricare. Datti da fare, suvvia!

Arrus, ricondotto alla realtà, prese accordi con un paio di servi i quali, ottenuto il permesso dal loro padrone, li precedettero verso le cantine.

Mentre il vino veniva travasato nelle anfore di terracotta e caricato sul carro, Arrus si dedicò al secondo ordine che aveva ricevuto da Velfino: comprendere come il vino prodotto da Trebonius risultasse così diverso da quello ottenuto a Velathri. Così, senza dare troppo nell'occhio e sotto lo sguardo vigile di Tanxvilus, iniziò a ispezionare l'enorme cantina e il terreno circostante. Da esperto contadino qual era diventato grazie agli insegnamenti di Tanxvilus, annotò nella mente alcuni particolari di quella zona. Innanzi tutto la vicinanza del mare e del fiume Kaikna che rendevano mite l'aria, ma anche, e non ultima, la composizione di quei campi, ricchi di fossili che ne favorivano la lavorazione. Ma Arrus, ancora insoddisfatto, tornò in cantina e si mise a parlottare coi i servi che lavoravano intorno al carro.

Riuscì così a scoprire come, al contrario di ciò che si faceva a Velathri, loro non aggiungevano pece e acqua al mosto per renderlo bevibile, bensì lo lasciarono riposare in contenitori di legno – e non di terracotta – per oltre un anno!

I profumi che aleggiavano nella cantina, infatti, erano molto diversi da quelli a cui Arrus era abituato: l'aria sapeva di prugne e spezie, ma anche di more selvatiche e ribes. L'effetto era davvero sorprendente e anche un maestro come Tanxvilus se ne stava beando.

Memorizzato ogni particolare della sua puntigliosa ispezione, fece un cenno al vecchio per rassicurarlo sul completamento del secondo ordine ricevuto dal padrone Velfino.

Tornati sul piazzale, appresero come Trebonius avesse accettato l'invito a pranzo dei vicini esteso anche ai due stranieri di Velathri. Mentre Tanxvilus si prodigava in ringraziamenti e i vicini si erano avviati a casa loro per predisporre il pranzo, Arrus ne approfittò per parlare col servo che aveva trovato il

corpo di Pruciu. Seppe così come l'armigero ucciso dedicasse l'intera giornata a sorvegliare quella stanza della cantina a cui nessuno aveva accesso, tanto da trascorrervi le notti su un giaciglio nel corridoio. Parlando col servo, Arrus non mancò di osservarne le vesti ancora insanguinate, ipotizzando se costui avesse incarnato un qualche ruolo nell'omicidio di Pruciu.

Ne trasse un quadro con così tante ombre da temere che gli dei volessero esortarlo a maggiore impegno, ostacolando ipotesi troppo scontate.

Più tardi, i due servi e Trebonius, attraversata la macchia di cerri, si presentarono a casa di Cai e Perkena. Si trattava di una bella villa, con due grandi stalle adiacenti e un adeguato numero di servi e contadini.

La sala dove era stata approntata la tavola aveva un'intera parete dipinta con l'immagine di Cai adornato con eleganti vesti e circondato dalle sue armi e suppellettili più preziose. A tal proposito, Arrus notò come i colori ocra e azzurro ricorressero

frequentemente nei decori e nelle tuniche e non riuscì a trattenersi dal chiederne il motivo.

- Mio marito - spiegò Perkena con orgoglio - è di nobili e antiche origini e quei colori rappresentano lo storico stendardo della sua famiglia. Non vi nascondo come riprodurre i colori sulle vesti e sugli oggetti ci sia sempre sembrato un modo per onorare i suoi antenati.

Non appena i servi iniziarono a portare le vivande, Arrus intervenne di nuovo:

- Io sono di umile casta e mi sento a disagio a farmi servire a tavola. Col vostro permesso, anche per ringraziarvi, vorrei contribuire a portare le vivande. Con l'approvazione di tutti, Arrus si diresse verso le cucine, procurandosi così l'occasione per sbirciare in giro, finché non scorse degli indumenti ammassati alla rinfusa in un angolo appartato a cui, prima di tornare alla tavola, dedicò la sua attenzione.

Terminato il pranzo e rientrati alla villa di Trebonius, Arrus e Tanxvilus si prepararono per raggiungere Velathri col carro carico di anfore; il vecchio

sembrava impaziente di prendere la via di casa, ma Arrus, inaspettatamente, si avvicinò a Trebonius che era giunto per salutarli e disse:

- Comprendo le vostre preoccupazioni per quanto successo, ma vi offro volentieri il mio pensiero di cui farete l'uso che crederete. L'assassino voleva derubarvi e all'alba è arrivato ai margini del bosco, contando che Pruciu stesse ancora dormendo. Invece l'armigero era in piedi, al centro del piazzale dove è stato infilzato senza pietà. L'assassino lo ha quindi trascinato nel fango fino in un angolo, prima di dirigersi nella cantina dove ha lasciato tracce di fango. Stava tentando di aprire la porta del tesoro quando uno dei vostri servi, andando a prendere degli arnesi nell'angolo del piazzale, ha trovato il corpo e, prima di dare l'allarme, si è insanguinato le vesti nel tentativo di soccorrerlo. Lui non ha trascinato Pruciu perché non si è infangato come invece è accaduto all'assassino, il quale, allarmato dalle grida del servo, è corso verso il bosco, non prima di tentare il recupero della freccia. Non è riuscito a

estrarla e ha dovuto troncarne l'asta per non lasciare la propria firma. Infatti, i colori ocra e azzurro, contraddistinguono anche le penne delle frecce che appaiono dipinte sulla parete della casa di Cai. In un ripostiglio ho anche trovato la sua veste insanguinata e molto infangata, proprio a causa dell'azione di trascinamento del corpo di Pruciu.

Arrus salì quindi sul carro, lasciando Trebonius senza parole.

A Velathri, qualche tempo dopo, il padrone Velfino ricevette un messaggio di Trebonius che confermava ogni punto della ricostruzione fatta da Arrus. Ciò lo riempì d'orgoglio, anche se, per quanto riguardava il vino, Velathri non riuscì mai a eguagliare quello prodotto a Belora!

Per il tesoro, Trebonius trovò un nascondiglio più sicuro, disponendo che alla sua morte esso andasse a costituire il suo corredo funebre.

Il nobile Cai non venne mai giudicato per la morte di Pruciu il quale, in fondo e per la mentalità dell'e-

Il mistero del tesoro di Belora

poca, era stato solo un servo. Ma gli dei fecero giustizia e, qualche tempo dopo, Cai venne incornato a morte da uno dei suoi tori.

Velathri e Belora, comunque, continuarono per molti secoli a godere della protezione degli dei.



Olio EVO



LECCINO, MORAIOLO, FRANTOIO

EXTRA VIRGIN OLIVE OIL

SCHEDA TECNICA 

2ª MENZIONE SPECIALE LA REGOLA

I colori di una donna

di Maria Meini

Gli occhi di Romina erano più verdi nelle mattine di pioggia. Stringeva le palpebre fino a far filtrare un filo di luce, e minuscole pagliuzze dorate le illuminavano le ciglia corte e fitte, mentre dalla finestra della cucina seguiva le foglie dei mandorli in pianto. La casa sulla collina era grande e luminosa, ma da quando i figli studiavano all'università sembrava spoglia come un inverno rabbioso di vento. *Quel giorno di febbraio faceva freddo. Un freddo limpido come non ricordava da anni. Le zolle imbiancate dalla brina la riportarono indietro nel tempo: c'erano i bambini piccoli, Roberto lavorava in Brasile. Si sentivano ogni sera su skype, innamorati come due*

adolescenti, l'ingegnere e l'informatica contadina che aveva scelto la campagna. I bambini correvano dietro al cucciolo appena arrivato, un jack russel a pelo irto che aveva sul muso piccole macchie color cioccolata. L'avevano scelto i ragazzi perché le macchie sembravano lentiggini. Come quelle di Leo, rosso irlandese. Edo il bruno aveva deciso il nome: si chiamerà Banana. Perché Banana? strillava Agata allargando gli occhi castani. Perché mi piace, rispondeva il fratello. Erano un pantone di colori cangianti quei tre banditi. Cantavano e correvano, e riempivano la grande casa di allegria.

Adesso la veranda era silenziosa. Come il chiostro di un convento. Romina sorrise guardando una foto sul tavolo basso da fumo, mentre l'eco degli anni le faceva il solletico all'orecchio. Era il bacio che i bambini le davano nell'assalto sul lettone prima di andare a dormire.

La notte era lunga ma non bastava mai per riposare la mente, che galoppava nella prateria dei desideri. Domani Roberto chiamerà, forse tornerà a Natale, o

andremo noi a Rio. Finalmente tutti insieme. Faremo il bagno a Ipanema come una famiglia normale. Noi che di normale non abbiamo granché. Ma non importa. L'amore non è normale. La nostra vita non è banale. E pensare che da ragazza Romina immaginava di fare l'insegnante di lingue e girare il mondo. Invece dalla periferia di Milano si era trasferita in Toscana, sul mare, per la prima supplenza. Aveva ventitre anni. In spiaggia aveva conosciuto Roberto. Studiava ingegneria e d'estate faceva il bagnino per pagarsi i libri. Non fu amore a prima vista: lei detestava i suoi modi da piacione. Ma una mattina Bob la sorprese: le servì all'ombrellone il cappuccino che lei ordinava ogni giorno, puntuale alle 11, al chiringuito del bagno Olimpia. "E dai, non mi portare il broncio. Sono un ragazzo innamorato" le disse. Romina ricambiò il sorriso.

Andarono a vivere a Pisa, in un minuscolo bilocale abbarbicato sul lungarno a Porta a mare. Lui finì l'università mentre Romina aspettava il primo figlio. Era un grande amore un po' retrò: pochi soldi,

tante idee e voglia di vivere. Col primo stipendio di Bob decisero di affittare una casa in campagna. Una porzione di un vecchio casolare in mezzo alle vigne sulle colline dietro a Cecina. Romina s'innamorò di quella terra, rossa e calda che le ricordava le langhe del Monferrato dove da bambina trascorreva le estati nella casa dei nonni. Decise di mettersi alla prova e fare di quella terra il suo lavoro.

Se chiudeva gli occhi riviveva come in un sorso d'acqua fresca quegli anni, felici e incoscienti. Di figli, mutui, amore. Risate. Il vigneto, i cani, i cavalli, le gite delle scuole in fattoria: un sogno che si realizzava. Bob e Romi sempre insieme, con i bambini, come in una favola. Finché Bob ricevette un'offerta di lavoro all'altro capo del mondo. Non poteva rifiutare, Romina non glielo avrebbe permesso. Con il magone lo accompagnò all'aeroporto per Rio de Janeiro.

La prima separazione durò tre mesi, che sembrano una vita. Poi diventò routine: Bob tornava tre volte l'anno, poi due. Poi una soltanto. Quando tor-

nava facevano l'amore come quando si erano conosciuti, gli occhi brillavano per l'emozione.

Quel giorno di febbraio faceva freddo. Romina era seduta davanti alla finestra della cucina: beveva lento il suo cappuccino delle 11 fissando il vento che ondeggiava tra le vigne, il sole nascosto dietro la collina, sembrava la solita mattinata uggiosa di fine inverno. Non sentì i cani abbaiare. I passi nel corridoio rimbombavano noti. "Francesco, sono qui". Non ebbe risposta, si girò verso la porta. In penombra non distingueva bene la figura che camminava verso di lei. "Francesco..."

Pensava che fosse il capocantina, infilò gli occhiali. No, non era Francesco. "Romina". Rimase impietrita, di fronte a quella voce non aveva dubbi. Il fisico era ancora atletico, i capelli più radi ma sempre arruffati, grigi alle tempie. Aveva la barba rossiccia lunga sul mento. "Romina, sono io. Ti ho scritto tante mail..."

Romina sedette sulla poltrona a dondolo e gli voltò le spalle. Avrebbe voluto piangere, ma gli occhi

restavano asciutti. La voce non usciva, come quella volta da bambina che prese paura sulla strada della scuola, un'auto stava per travolgerla e lei rimase muta per giorni.

Anche adesso si sentiva sopraffatta: dal dolore, dalla paura improvvisa. Dieci anni di silenzio non si dimenticano in un'ora. Non bastano le mail, Roberto. Sono venuta a cercarti, ricordi? I bambini erano ancora piccoli, mi chiedevano del loro babbo, perché non chiamavi, perché il telefono era muto. In azienda mi davano risposte imbarazzate. Lasciai i ragazzi con mia sorella e presi l'aereo per Rio. La testa che girava, un magone mi bloccava lo stomaco, il presentimento diventò presto realtà. Roberto è sparito. Non è a casa, non risponde al telefono, ai messaggi. Faccia una denuncia di sparizione: la polizia mi fece compilare un modulo, ma io sapevo, loro sapevano. Firmai la denuncia e tornai in Italia. Ho accolto il pianto dei bambini, ho accarezzato il loro dolore. Abbiamo cantato la nostra canzone - uno per tutti, tutti per uno - e pregato, pregato,

pregato. Una preghiera ci accompagnava ogni sera prima di dormire: torna babbo, torna da noi. Che cosa ti abbiamo fatto? sussurrava Agata, noi ti amiamo. Poi un giorno Leo ha detto: non voglio pregare. Si sono abbracciati, i cuccioli erano cresciuti. Si sentivano feriti. Hanno urlato al vento e alla notte, Edo ha agitato gli acchiappasogni sui guanciali. Mi hanno stretto forte: "Mamma, noi quattro siamo la famiglia". Capisci, Roberto. Dieci anni. L'attesa è finita, abbiamo deciso di andare avanti, abbiamo cantato alla vita. Una vita nuova, difficile ma piena di colori. Rosso, bruno, castano, verde. Mancavano i tuoi occhi azzurri, i tuoi capelli biondi. Quelli li abbiamo cancellati per non morire.

"Romina, ho molto da spiegare. Non è come sembra, a volte la vita ti sconvolge. È la mente che ti porta lontano da chi ami, che ti fa sentire inutile, che ti sballa".

La voce di chi ami è il miele sul pane tostato, è la goccia di pioggia che scivola sulle foglie e disseta l'arsura d'agosto, è l'arcobaleno che colora il tem-

porale. Ma non basta. Dieci anni di silenzio sono un muro di pietra e pianto. Il dolore non si sceglie. Prova a spiegare la tua assenza.

“Ci provo Romina. Non sarà facile, il vostro dolore è il mio dolore. Cerco di partire dall’inizio, da quando quella voce dentro la testa mi diceva che non ero niente, che non ero all’altezza, non riesco a fare quello che avrei voluto per darvi rispetto, amore, tranquillità. Non è una questione di soldi, Romina. È l’anima che piange. L’inquietudine di un uomo che non sa dove andare, non dorme, che soffre per la lontananza dalla sua famiglia, dalla donna che ama, dai figli. E non riesce a ritrovare la strada di casa. Il tempo passa e si sente sempre più inadeguato. Ha timore a tornare, non può spiegare quello che prova: non può farlo a parole guardando nello schermo il sorriso dei bambini, gli occhi innamorati della moglie. L’ansia cresce e si alza il muro della paura. Il compito è sempre più irrealizzabile, l’ostacolo insuperabile”.

Dieci anni, Roberto. Dieci anni da sola, aspettando

I colori di una donna

ogni giorno che ti saresti fatto vivo. Ogni giorno un messaggio, la ripetizione di chiamata sulla tastiera del telefono. Poi perdi la speranza, ma il sorriso non può spegnersi perché ci sono loro, i tuoi figli che hanno diritto al futuro. Alla gioia, alle feste di compleanno, agli amici, agli amori.

“Non potevo chiamare, Romina. Dopo i primi mesi ero spento. Non avevo il coraggio”.

Non parlare di coraggio, Roberto. Il coraggio di lasciarci l’hai avuto. Quale coraggio? Coraggio è avere cuore. Tu l’hai strappato il cuore.

“Quando ho deciso di andarmene non conoscevo la meta. Ho comprato un biglietto del treno e sono partito per l’Amazzonia. Sono sceso a Manaus, ho trovato un ingaggio per la foresta. Volevo restare lontano da tutto, non vedere nessuno. Avevo bisogno di parlare con me stesso, in silenzio. Lo so, fai fatica a credere: ero così diverso quando mi hai conosciuto. Ma non badare all’apparenza: c’è un semidio in ogni uomo che urla e strepita come un folletto impazzito. È il mito di Meleagro: ogni uomo

è legato a quel tizzone di fuoco che sua madre tiene in mano e può scagliare ogni momento tra la legna che arde”.

Ti serve per scaricarti la coscienza, dare la colpa alla madre, alla donna. Fai i conti con te stesso, Roberto: non ti assolvere. Spiegami che cosa è successo, perché hai voluto lasciarci. E perché adesso sei tornato. Non parli, che cosa ti ha riportato a casa?

“La voglia di rivedervi. Potrei aver ucciso, essere morto, aver rubato, ingannato, ma ogni volta che volevo morire era il tuo sorriso, le tue mani, la tua voce che mi fermavano”. Bob piangeva. In piedi.

Romina respirò a fondo, si alzò dalla sedia a dondolo, gli andò incontro. Non poteva più rimanere in silenzio, voleva abbracciarlo, voleva respirare sulla sua bocca, voleva guardarlo negli occhi, fosse anche per una volta solta. Un minuto, sempre, mai. Fino alla fine del mondo.



LaRegola[®]
della Letteratura



LaRegola[®]

dell'Arte

POSTFAZIONE

La cantina PODERE LA REGOLA è un esempio di ecosostenibilità ed è il risultato di un progetto culturale che enfatizza tre "Regole": la prima, di produrre vini sostenibili e biologici privi di sostanze chimiche; la seconda, di fare vini gastronomici da abbinare facilmente alla eccellente cucina tipica Italiana e non solo toscana (l'azienda ha pubblicato un libro - "La Regola degli Chef" - abbinando i propri vini alle ricette di 22 chef toscani di qualità); la terza, di promuovere l'arte in tutte le sue espressioni.

2021

POSTFAZIONE

Per questo ha iniziato un progetto con l'artista Stefano Tonelli, teso a valorizzare la cultura secolare del luogo, antico insediamento etrusco del VII sec. a.C., a cui è ispirato l'affresco "Somnium" realizzato all'interno della barricaia, ispirato al sogno del vino e alla sua gestazione: opera unica nel suo genere, che prelude all'avvio della realizzazione di un "parco dell'umanità" come progetto di resilienza umana.



2021



LaRegola®

Loc. Altagrada, SRT 68 Km. 6,400
56046 - Riparbella (PI) > [MAP](#)

Tel. +39 (0586) 698145

Fax +39 (0586) 696833

info@laregola.com

www.laregola.com



Instagram



YouTube



Pinterest



Twitter



Facebook